

lumie di sicilia



Per l'annoso "problema" della migrazione, la ricetta risolutiva su cui convergono cristiani, atei ed agnostici di tutte le nazioni europee e di tutte le categorie sociali è:

"aiutiamoli a casa loro".

Intanto, in attesa che *il dire* diventi *il fare*, da casa loro non si fa mancare il flusso di rifornimenti per la fauna ittica mediterranea.

lumie di sicilia

n. 118/33

settembre 2018



in questo numero

- 2 sommario
- 3-4 Mario Gallo: ...ho finito i gettoni
- 5-6 Carmela Zangara: Ecco i partigiani di Sicilia
- 7 Iolanda Salemi: Fenomenologia della Festa del Monte
- 8 Gaspare Agnello: Fernando Aramburu
- 9-10 Piero Carbone: Archivio e pensamenti
- 11 Iolanda Salemi: Il Castelluccio Gibellina
- 12 i vespi siciliani
- 13-16 Alberto Barbata: La nascita
- 17-19 Adolfo Valguarnera: Amarcord
- 20 Eugenio Giannone: Rosa Anna Asaro
- 21-23 Marco Scalabrino: Alfio Patti
- 24 Iolanda Salemi: Rahal agli occhi di un bambino



dalla Torre di Ligny (Trapani):
lo scoglio punto d'incontro dei due mari, Tirreno e
Canale di Sicilia

lumie di sicilia

- reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze
- Direttore responsabile: Mario Gallo
- Corrispondenza e collaborazione:
mario.gallo.firenze@gmail.com
Mario Gallo -Via Cernaia, 3 50129 Firenze
tel. 055480619 - 3384005028

Scusa, debbo lasciarti: ho finito i gettoni.

Mario Gallo

“WhatsApp Messenger è un'applicazione di messaggistica istantanea multimedialmente creata nel 2009. Oltre allo scambio di messaggi testuali è possibile inviare immagini, video, audio, documenti, e fare chiamate e videochiamate con chiunque abbia uno smartphone dotato di connessione a Internet e abbia installato l'applicazione”: così da Wikipedia.

A fine 2017, gli utenti attivi mensili sono arrivati a quota 1,5 miliardi.

Come si direbbe nel nostro dialetto, ce l'hanno zicchi e nicchi, cioè: tutti! Un'espressione che sottintende quasi un moto di dispetto nel veder estesa a persone di “rango” inferiore un'usanza elitaria.

Un esempio per tutti è stata la pelliccia di visone, privilegio riservato alle signore *altolocate*, finito poi addosso addirittura (!) alle...lavandaie (con rispetto parlando!).

E' strumento di vita quotidiana per tutte le età, condizione sociale, area geografica; ovunque vai o ti trovi vedrai persone concentrate nella frenetica consultazione dell'aggeggio come ricercatori della NASA alle prese con complicate equazioni matematiche; non fatevi fuorviare dalle apparenze: stanno solo scambiandosi le ultime trancianti barzellette sul duo Salvini Di Maio o video sulla cadente tenuta del Cavaliere!

Nel mio piccolo, anch'io oggi ho la possibilità, mentre mi sposto in macchina, di chiamare in “viva voce” mio nipote che studia a Londra: basta muovere un ditino sul simbolo del telefono riportato dalla tastiera del volante ed eccolo in linea!

Ma quando avevo l'età di mio nipote, o giù di lì?

Da ragazzi a scuola avevamo letto di un certo Antonio Meucci che, per mancanza di mezzi, non aveva potuto brevettare la sua invenzione: un dispositivo che permetteva nientemeno di comunicare a distanza con un'altra persona, il *tele-fono* appunto. Pochi di noi lo avevano visto materialmente; per parte mia credo di avere avuto il primo incontro-scontro col telefono a vent'anni suonati quando, tremebondo ed agitato, cercai di mettermi in comunicazione col medico di famiglia: tentativo fallito! l'unico risultato conseguito: strani *tu.tu.tu!*

E qui mi viene subito di evocare un termine del gergo degli alpini: “imbranato”, che sta ad indicare la goffaggine della recluta appena arrivata al reparto (adattamento del veneto *imbrenà*, propr. «imbrigliato», der. di *brena* «briglia»).

Un'avventura! In conclusione il cardiologo fu chiamato con l'intervento di un'anima pietosa, che si era resa conto di avere a che fare con un...*imbranato*, appunto.

Solo i più anziani fra noi ricordano - siamo alla notte dei tempi!- che l'utente desideroso di comunicare con una persona residente in altro Comune, doveva chiamare il centralino (al numero 14 per le chiamate nazionali e al numero 15 per l'estero): rispondeva un operatore che prendeva nota del numero da chiamare e, in seguito, metteva in collegamento i due

abbonati. Se uno o entrambi gli interlocutori era sprovvisto di telefono, il collegamento era attuato presso gli uffici telefonici previo appuntamento notificato al domicilio del destinatario della chiamata. Procedura sperimentata di persona quando da Bolzano chiamavo la mia “Lei”, residente in Campania.

Questa procedura si è modificata gradualmente negli anni, mediante l'attivazione della *teleselezione* che, a livello nazionale, si sarebbe conclusa nel 1970.



Nel 1945 la TETI realizzò il primo gettone, che poteva essere utilizzato in qualunque tipo di telefono pubblico.

L'installazione della prima cabina telefonica pubblica, - leggiamo sempre su Wikipedia- risale al 1952 in Piazza San Babila a Milano, per iniziativa della concessionaria Stipel. La cabina telefonica ospita al suo interno un apparecchio telefonico,



connesso alla rete telefonica. L'utente può effettuare la telefonata inserendo monete o gettoni telefonici. Una volta inseriti, è possibile effettuare la chiamata, che non potrà protrarsi per un tempo superiore a quello concesso dal credito a disposizione se non inse-



rendo altri gettoni o monete.

Per inciso, la maniera più ricorrente per troncare una conversazione che si protrasse oltre il dovuto era:... *scusa, ti debbo lasciare...ho finito i gettoni!*

Questo era lo stato dell'arte nei primi anni '60, quando...

Quando sul numero 25 del 26 giugno 1962 del settimanale Trapani Nuova (fondato e diretto da Nino Montanti) comparve una nota dal seguente titolo: **Nel 2000 i telefoni faranno tutto loro**

Leggeremo i giornali attraverso la rete telefonica e potremo anche servircene, per le operazioni di banca.

Riportava le previsioni di tre esperti americani intervistati dalla CBS, tra cui ad esempio che la famiglia del 2000 avrebbe adoperato il telefono anche per ricevere in casa programmi educativi, artistici e culturali. Apparecchi televisivi a circuito chiuso, allacciati con la rete telefonica, avrebbero diffuso nelle case lezioni scolastiche, conferenze con proiezioni e visite ai musei. Si sarebbero anche potuti leggere libri senza neppure costringere l'interessato a recarsi in biblioteca per il prestito.

In viaggio la gente avrebbe potuto disporre del telefono sulle autovetture, sugli aerei e in qualsiasi altro mezzo. Si sarebbe potuto chiamare qualsiasi utente in qualunque parte del mondo, mediante la teleselezione, segnalando il numero al telefono che avrebbe tradotto la voce in impulsi elettrici.

Nel 2000 la gente si sarebbe servita del telefono anche per le operazioni di banca; gli assegni, scritti con inchiostro magnetico, potrebbero essere letti da apposite macchine nelle banche. Le macchine avrebbero provveduto non solo ad avallare l'assegno

ma anche a registrare l'operazione sul conto individuale.

Ed altre mirabilia del genere: il mondo dei sogni!

La nota non suscitò grande rumore: *e chi è ficu?!*

i soliti americanati!- furono i commenti di chi l'aveva...notata.

Non erano affatto "americanate" nel senso allora diffusamente adottato dalle nostre parti ("impresa o manifestazione eccentrica e clamorosa, talvolta al limite del kitsch, tipica del costume nordamericano").

Nossignori! Era tutto vero! Lo tocchiamo con mano tutti i santi giorni! Il presente proiettato nel futuro o il futuro che vive già nel presente.

Nel 2013, dopo oltre 50 anni, Lorenzo Gigante, nello scannerizzare (meritoriamente) tutti i numeri di Trapani Nuova caricandoli sul suo sito "Trapani Nostra" www.trapaninostra.it, ferma la sua attenzione su quell'articolo ("...mi apparve parecchio intrigante") e lo pubblica sulla sua pagina Facebook. L'articolo suscita qualche perplessità: la notizia delle previsioni dei tre ingegneri americani come poteva giungere ad un giornale di provincia come il Trapani Nuova e solo ad esso?! Una...bufala? Per il consueto gioco del "condividi", l'articolo è infine "scoperto" dallo scrittore e giornalista Edoardo Poeta, il quale risalendo per li rami, confermata l'autenticità dello scritto, ne scova infine la fonte.

Ho avuto il piacere di conoscere, e fare una interessante "chiacchierata" proprio con Edoardo Poeta durante il suo recente soggiorno con la famiglia a Trapani.

"...La notizia di Trapani Nuova -risponde- non è una profezia, anche se ai nostri occhi - con il senno di poi - può apparire tale. Nel 1962 la redazione del settimanale diretto da Nino Montanti ebbe - pressoché unica in Italia - la sensibilità di cogliere, e senza retropensieri, una visione del 2000 che arrivava dagli Stati Uniti, terra nella quale l'idea di un imminente e luminoso futuro era stata coltivata, nel rispondere alla grande Depressione, sin dagli anni 30 e ora era rinverdata tra 50 e 60 dalla sfida tra i due blocchi. Nulla di quell'articolo del 1962 era frutto di fantasie, ogni affermazione corrispondeva a invenzioni, tecnologie o ricerche esistenti. E risentiva di un retroterra culturale che si era sviluppato a partire dai primi del '900 attorno alle "nuove tecnologie" della comunicazione, la radio e il telefono. Un apparecchio immaginato e sperimentato senza fili o accoppiato a uno schermo. In più c'era tutto un filone di cultura popolare fatta di riviste, libri, fumetti, intriso di cibernetica, robot e nuove fonti energetiche."

Seduti con Giovanni e Laura Montanti davanti alla casa materna di Valderice, ci godiamo la fluente rievocazione del nostro recente amico.

Il quale s'infervora nel renderci partecipe della nascita di un suo libro, in corso di pubblicazione, significativamente intitolato: *Il futuro è sempre esistito- Perché a Trapani negli anni Sessanta prevedevano che*

"Come sia arrivata quella notizia a Trapani Nuova e in che forma è una delle tante rivelazioni del libro, assieme alla scoperta di quale fu il contributo degli italiani - più di 50 anni fa - a tecnologie e visioni anticipatrici del domani come orologi radiotrasmittenti, videotelefonati, computer in rete e prime comunità online. Il merito dei giornalisti trapanesi è stato quello di aver saputo leggere, con spirito critico, una notizia

americana e averla posta all'attenzione di un territorio per la quale erano impegnati a costruire un riscatto. Un futuro, per l'appunto.

Come è nato questo libro?

E qui, absit iniuria verbis, ci raffiguriamo l'immagine del segugio che, fiutata nell'aria la lepre, non si dà pace finché non l'abbia stanata e, avvinghiatala, non la molla finché non l'abbia deposta ai piedi del "cacciatore".

"Arrivare alle fonti di Trapani Nuova è stato un lavoro lunghissimo e certosino. Quando ho avuto tra le mani quel ritaglio ingiallito mi è venuto il dubbio che fosse autentico, a meno di credere a un viaggiatore del tempo il quale si fosse infiltrato negli anni '60, come avveniva in un romanzo di Stephen King che avevo appena letto, "23/11/63". Ho trascritto su computer il testo di Trapani Nuova, l'ho caricato ed elaborato online per cercare negli archivi digitali di giornali, fondazioni, riviste, biblioteche. Ho contattato Giovanni e Laura Montanti, figli dell'allora direttore Nino Montanti, grazie ai quali quella copia di Trapani Nuova era stata digitalizzata e messa online da Lorenzo Gigante. Ho esaminato in emeroteca centinaia di pagine di quotidiani di quegli anni. Ho aperto e fatto aprire archivi, intervistato varie persone. In Italia e negli Stati Uniti. A Trapani ne ho parlato con il caporedattore dell'epoca, Alberto Sinatra.

L'aspetto incredibile ed emozionante era che man mano che andavo avanti personaggi, vicende - scienza, fantascienza, fiere, perfino parchi giochi e storia - sembravano collegarsi tutti tra loro, in un incredibile tessuto di coincidenze. Davanti a me era il futuro immaginato negli anni 60, che avrebbe "prescritto" quello poi realizzatosi, seppur con tecnologie diverse, e soprattutto con effetti amaramente diversi, quanto a comprensione tra popoli, Un futuro che appare realizzarsi in un momento nel quale oggi ci sembra scomparso, paradossalmente, il senso di futuro.

Poi, come spesso accade, un piccolo colpo di fortuna mi ha aiutato. Le notizie di Trapani Nuova erano tutte vere e riscontrabili negli Stati Uniti e pure nella comunicazione aziendale della più grande azienda telefonica del mondo, la At&t. Ma della fonte in Italia nessuna traccia. Finché ho messo assieme una serie di piccoli indizi sulle attività culturali degli americani in Italia. E il documento è saltato fuori, ben lontano dalla Sicilia, una copia era infatti nella biblioteca universitaria di Bologna. Non poteva bastare a spiegare tutto, soprattutto a far emergere perché il futuro sembrava essere esistito. C'era altro lavoro da fare. E ne è nato questo libro."

Edoardo Poeta Il futuro è sempre esistito Copertina flessibile: 224 pagine | Editore: Falsopiano (2018) | Collana: Le arti | ISBN-10: 8893041014 | ISBN-13: 978-8893041010

La casa editrice è Edizioni Falsopiano, Via Luigi Bobbio, 14 /b, 15121 Alessandria (AL) - email: falsopiano@falsopiano.com

Il distributore è CDA Consorzio Distributori Associati s.c.r.l. Via Mario Alicata, 2F 40050 Monte San Pietro (BO) - e-mail: info@cdanet.it

Acquistabile ordinandolo in libreria e nelle librerie online (Amazon, laFeltrinelli ecc.)

Sito www.futuroesistito.it

Il blog di Edoardo Poeta



Ecco i partigiani di Sicilia

Una studiosa ha censito i protagonisti isolani della Resistenza. L'elenco dei nomi e il racconto di drammi ed eroismi online su La Repubblica Palermo.it (25 aprile 2008)



«Mio padre - ci dice il figlio Giuseppe - voleva rimanere fedele al giuramento fatto al re. Il re era rappresentato da Badoglio che aveva emanato il proclama di resa. Perciò "sbandò". Quale che sia la motivazione, 2600 sono i partigiani siciliani riconosciuti dall'

Istoreto. Istituto di Storia della Resistenza di Torino, senza contare coloro che prestarono servizio nelle province di Novara, Vercelli e Biella, le cui formazioni dipendevano direttamente dal Comando di Milano e circa 70 caduti nelle altre regioni. Sono stati 211 i caduti che io ho censito, la lista è pubblicata sul sito Ismli, rete di Istituti di Storia del Movimento di Liberazione in Italia "Ferruccio Parri", da parte dell'Issico, Istituto di storia contemporanea Università di Catania, di cui è presidente Rosario Mangiameli.

Duecentoundici uomini che diedero la vita per questo nostro presente, uomini le cui storie private non erano ancora in massima parte storia di tutti. Perché il silenzio caduto sulla loro morte è lo stesso silenzio che pesa ancora su questa pagina di storia. Una storia che si muove tutta sul crinale del passaggio dalla Resistenza, che va dalle tante storie di imboscamento alla cattura, dal rastrellamento alla fucilazione.

Qualcuno riesce a farla franca. «Mi ospitava una famiglia del luogo - ci racconta il licatese Amoroso - in cambio aiutavo nel lavoro dei campi. Un giorno vennero i tedeschi, lo dormivo nel fienile, sulla paglia. Per fortuna fui avvisato e mi nascosi dentro una trave di legno che faceva da pilastro, vuota all'interno. Ebbene arrivarono e misero

di Carmela Zangara

sottosopra la cascina. Mi passarono accanto, avrebbero potuto sentire il mio respiro se soltanto avessi respirato». Altri subiscono violenza: «Calogero era stato trucidato - continua - lo avevano legato e torturato, cavandogli gli occhi e strappandogli le unghie da vivo... le sevizie erano state tante che, mentre lo torturavano, passò da lì un ufficiale tedesco il quale si impressionò talmente da dare l'ordine di smettere. Gli spararono per porre fine alla inumana tortura».

Nel giugno del 1944 a Fondotoce (Verbania) 43 prigionieri, tra cui il siciliano Giovanni La Ciacera, vennero fatti sfilare per le strade del centro, con un cartello su cui era scritto: «Sono questi i Liberatori o banditi?», prima di essere, a tre a tre, avviati alla fucilazione in un canale. A Mondovì la vigilia di Natale del 1944 tre siciliani furono fucilati, mentre in una casa di Prea bruciavano vivi due isolani intrappolati nelle fiamme appiccate all'abitazione. A Carignano la morte di due siciliani avviene per impiccagione. «Sono le 10.30. Viene condotto il primo, il secondo, poi il terzo. Cammina a passi svelti ed andatura militare. Declina le sue generalità: Dezardo Liberale fu Giovambattista e fu Ventre Nunzia, tenente colonnello, nato a Catania il 2 novembre 1893, residente a Sanfrè presso il notaio Milano, via Nazionale. Prima di morire grida: "Viva l'Italia". Ed ecco il quinto. L'andatura ed il viso tradiscono uno stato di eccitazione nervosa. Declina le sue generalità: "Mancuso Piero fu Luigi e di Amelia Ciotti, nato a Palermo il 14 luglio 1920, chimico, residente a Milano, via Vincenzo Monti 21". Chiede una sigaretta e i soldati tedeschi gliene mettono una in bocca e gliela accendono. Tutti gli altri che avevano tirato fuori il loro pacchetto per accontentarlo, lo rimettono in tasca. Al comandante tedesco chiede di avere un bitter. Il tedesco risponde: "Mi spiace non avere bitter per potere accontentare." Quando è sul patibolo grida: "Viva l'Italia"». Tra i luoghi di intensa lotta c'è Forno Canavese: alle 17 i diciotto superstiti al fuoco furono fatti sfilare davanti alla smarrita popolazione e portati nelle cantine del palazzo municipale dove furono picchiati e

torturati. L'esecuzione avvenne l'indomani pomeriggio quando gli operai furono fatti uscire dalle fabbriche per assistere alla fucilazione dei prigionieri. Le vittime designate furono incolonnati lungo il cortile della casa del fascio con la schiena rivolta al plotone e colpiti alle spalle. A sera i loro corpi furono caricati su un carro e portati al cimitero dove furono seppelliti in una fossa comune su due strati in senso opposto l'uno sull'altro. Una lapide e un piccolo monumento ricorda i nomi delle vittime tra cui Nicolò Marino palermitano, e Mario Toro di Palagonia.

E c'è il dolore dei sopravvissuti, un dolore che ha attraversato il tempo ed è giunto a noi con queste parole: «Avrei voluto che mio marito tornasse a casa anche con una gamba o un braccio, invalido o malato ma tornasse - ci dice con voce strozzata la moglie di Salvatore Privitera - Mi ha lasciato un figlio di un anno meno 8 giorni, un figlio che non ha conosciuto suo padre. Era sepolto nella nuda terra con una croce sopra e una medaglia su cui era scritto il nome: Privitera Salvatore. Lo abbiamo riportato nella sua terra. Adesso riposa nel cimitero di Reitano. Lui era piccolo di statura, un metro e sessanta circa. Ed era la vita mia. Io ero ancora giovane sposa. Soltanto due anni meno qualche mese siamo stati insieme. Il tempo di concepire mio figlio. Adesso mio figlio ha 64 anni». E in un paese vicino Genova cadde sul campo Raimondo Saverino, il partigiano "Severino", un simbolo. Stasera viene commemorato a Licata suo paese d'origine.

Un capitolo a parte è quello delle donne nella Resistenza. Ricordiamo la catanese Graziella Giuffrida. Trovata in possesso di una pistola, venne arrestata e condotta alla sede di Comando di Fegino (Genova) dove fu torturata e violentata, prima di essere uccisa e buttata in una delle fosse di via Rocca de' Corvi. In questa località il 28 aprile del 1945 furono ritrovati i corpi di altre vittime. Alcune furono deferite al Tribunale Speciale: Alessandra Marrale, Giuseppina Cosolito di Caltagirone, Amalia Gregorio nata a Santa Teresa Riva, Emilia Ermellino di Messina. Storie ripescate e storie ancora rimaste intrappolate dentro una fossa comune, in qualche registro di Stato civile, nei racconti di sopravvissuti, storie difficili perché la Resistenza fu una pagina complessa e non riconducibile ad un unico piano di lettura. Molte le anime, tante le ombre che ancora l'avvolgono, moltissime le reticenze che la inquinano, spesso connotata come storia di parte. Ma tale non fu, perché fu soprattutto guerra per qualcosa che si chiama libertà.

Furono Cuneo e Torino le province con il maggior numero di vittime siciliane, cento partigiani siciliani caduti in ciascuna delle due province. Cinque i siciliani fucilati alle fosse Ardeatine. E poi c'erano i partigiani convinti, quelli che aderirono da subito alla Resistenza, quelli di spicco. Ricordiamo Pablo, nome in codice di Crollanza, Aliotta che diede il nome a una divisione, Lupo Di Fina anche lui sacrificato e a lui intitolata la Diffida.

Più di quaranta i partigiani che ebbero riconoscimento per il loro valore: 10 le medaglie d'oro al valore militare, 20 le medaglie d'argento, dieci le medaglie di bronzo, due le croci di guerra. Rilevante il sacrificio della famiglia di Emma Di Dio che immolò due figli alla Resistenza: Antonio ed Alfredo, entrambi nati a Palermo il cui padre funzionario della questura si era trasferito a Cremona dove i due giovani studiavano. Entrambi decorati con medaglie d'oro e d'argento e considerati cremonesi di adozione.

Non serve stigmatizzare la violenza, né rinfocolare la faziosità, non è questo lo spirito della ricerca da me condotta. A noi che non vivemmo quei giorni la memoria serve per non dimenticare il costo della libertà, il sacrificio di chi rispose al suo richiamo con la vita. Da parte nostra con questa ricerca fatta in modo capillare, attingendo alla banca dati, spulciando il dato comune per comune, nominativo per nominativo, consultando tutti i fogli di riconoscimento, cercando presso gli Istituti di Storia della Resistenza delle varie province del Nord, presso le sedi Anpi, attingendo alle fonti bibliografiche e anagrafiche, vorremmo far luce su un frammento di verità dimenticata, riportando a galla simbolicamente tutti quei caduti ancora non codificati che morirono due volte, la prima perché fucilati, trucidati, impiccati o martoriati; la seconda perché dimenticati.

A questi 211 siciliani e a coloro che caddero per la libertà va il nostro grazie.

Sant'Antonin (poesia ai partigen) - Edoardo Firpo su: <https://www.youtube.com/watch?v=1wv3lWN13w>



FENOMENOLOGIA DELLA FESTA DEL MONTE

analisi etnoantropologica di
Iolanda Salemi

Ogni anno - quello con la Festa del Monte - è un appuntamento molto atteso da tutti i racalmutesi, anche quelli che sono sparsi per il mondo. Se ne parla per tutto il mese, le aspettative, i timori, le polemiche, fanno parte della vita cittadina; ci si chiede come sarà, migliore o peggiore dell'anno precedente? Poi puntualmente arriva, sempre la stessa, con tutti i suoi elementi al loro posto, cristallizzata nei suoi riti e nelle sue forme. La festa si svolge in un tempo che è fuori dall'ordinario, tutto è carico di elementi simbolici tangibili, quali: il vestito della festa, il cibo della festa, non c'è mai stata Festa del Monte senza "cubaita", senza baraonda musicale, frastuono di tamburi, girandola di colori ed odori fortissimi. Il profumo della festa è quello dello zucchero caramellato, del torrone semiliquido che gira nel paiolo, delle salsicce e delle cipolle arrostate.

La festa rappresenta il caos primigenio da cui si rigenera l'ordine dell'universo, ha una funzione catartica, segna la fine di un ciclo, la distruzione di un ordine preconstituito e l'inizio di un nuovo ciclo. La festa è il momento in cui ci si riscatta dall'ordinarietà, dal quotidiano, dalla precarietà della vita umana. E' il momento in cui si vuole esorcizzare la negatività dell'esistenza e si domina la morte, liberandosi dai vincoli esistenziali e proiettandosi verso l'assoluto. Infatti nella festa tutto è vita, è esaltazione di gioia e di passioni, è un momento di trasgressione, in cui tutto è consentito, anche la violenza rituale, la presa del cero è la dimostrazione di ciò. La lotta rituale richiama gli antichi riti propiziatori, quando si scatenano gli istinti primordiali. La lotta rappresenta l'affermazione di uno stato di potenza, ostentazione di virilità, garanzia di una forte progenie, infatti la tradizione vuole che il vincitore si sposerà entro l'anno. La festa ha una grande valenza sociale, per il fatto che viene finanziata mediante una questua, ognuno dà un contributo, quasi dovuto, che dà il diritto di sentirsi parte integrante della società. Significa autoidentificazione sociale, ogni racalmutese sente la festa come una cosa che gli appartiene. Il tempo sociale è scandito dal susseguirsi delle feste; infatti la festa si adegua alla struttura sociale ambientale e culturale del gruppo che la vive e risponde alle esigenze, ai timori, ed alle attese della collettività. Comunque qualsiasi commento vogliamo fare, o qualsiasi spiegazione vogliamo dare, la Festa del Monte è unica e speriamo di continuare a farla sempre.

LA STORIA E LA LEGGENDA

ricerche storiche sulla Madonna del Monte di Racalmuto

La prima testimonianza scritta sulla venuta della Madonna del Monte si deve a Francesco Vinci che nel 1760 scriveva: *Nella città di Castronovo vi era in quel tempo, nei primi del sec. XVI, il nobile Eugenio Gioeni corretto d'ipocondria. I medici gli ordinarono di svagarsi, quindi partì, con una comitiva per l'Africa, qui vi trascorse cinque anni. Un giorno durante una battuta di caccia, scoppiò un violento temporale, si riparò*

no in una grotta dove per caso trovarono la statua della Madonna".

La leggenda è ripresa e completata da padre Bonaventura Caruselli da Lucca, il quale riporta che nella prima settimana di maggio del 1503 Eugenio Gioeni di Castronovo di ritorno dall'Africa sbarca a Punta



Bianca, portando con sé l'immagine della Madonna, che è posta su un carro aggioato a sei giovenchi, quindi si muove alla volta di Castronovo passando per Racalmuto. Qui la carovana stanca ed assetata si ferma per ristorarsi, ma giunti alla fontana dove i buoi si abbeverano, le ruote del carro, sprofondano

e nonostante gli sforzi non fu possibile proseguire, segno che la Madonna voleva restare a Racalmuto, si gridò al miracolo.

Accorse una gran folla, insieme al conte Ercole Del Carretto, il quale propose di comprare la statua a peso d'oro, ma il principe Gioeni offeso lo sfidò a duello. Un servitore fermò il duello, dicendo che era accaduto un prodigio, tutto il popolo inginocchiato stava pregando la Madonna, non restava altro che fare la sua volontà. Il prodigio avvenne nella II settimana del mese di Maggio. Racalmuto suole commemorare l'arrivo della Madonna con una festa, durante la quale si rievoca l'evento recitando in piazza un dramma, commissionato a padre Bonaventura Caruselli da Lucca, l'opera fu pubblicata nel 1856. Testimoniano l'arrivo della Madonna due grandi quadri esposti nella chiesa del Monte ai lati dell'altare Maggiore.

Come ogni leggenda che si rispetti anche questa ha un fondo di verità. Che l'immagine marmorea della Madonna col Bambino sia un prodotto della scuola del Gagini è fuor di dubbio, lo dimostrano i particolari del volto e la leggera sproporzione esistente fra la parte superiore e quell'inferiore, tratto peculiare della scuola gagesca che prediligeva curare il volto e le spalle, trascurando la parte inferiore. La statua marmorea commissionata nel 1500 dal clero di Racalmuto, col conforto del popolo, fu fatta a Palermo. Fu pronta nel 1503, trasportata via mare fino al porto di Punta Bianca, tra Palma di Montechiaro ed Agrigento, da qui, collocata su un carro, giunse a Racalmuto. Un grande corteo di nobili e clero andò incontro alla Madonna, nei pressi di Castrolibero, mentre il popolo vegliò alle porte del paese (*alla Guardia*) in attesa del suo arrivo. Il corteo attraversò la via principale (da qui nacque la prima grande processione in onore della Madonna) prima di giungere nella chiesetta di Santa Lucia, sul piano del Monte dove sorgeva una fontana presso la quale i buoi si fermarono per abbeverarsi, era la prima domenica di Maggio.

PATRIA

Guanda Editore

La XV edizione del premio letterario Giuseppe Tomasi di Lampedusa di Santa Margherita di Belice è stata appannaggio, per quest'anno 2018, dello scrittore Basco Fernando Aramburu con il suo ponderoso



romanzo "PATRIA" edito dalla casa editrice Guanda. Abbiamo definito il libro 'ponderoso' in quanto si compone di ben 620 pagine e doverlo leggere nel mese di luglio potrebbe diventare

molto pesante se non fosse che il racconto riesce a prendere il lettore e a coinvolgerlo in una storia terribile quanto avvincente e costruttiva sul piano dei sentimenti umani.

Aramburu racconta della drammatica guerra civile portata avanti dall'ETA per l'indipendenza dalla Spagna dei paesi Baschi, una lotta che ha portato lutti e drammi terribili a quel popolo senza alcuna possibilità di una vittoria totale in quanto la Spagna non potrà mai acconsentire alla secessione di parte dei suoi territori perché altrimenti farebbe la stessa fine della Jugoslavia.

Aramburu non entra nelle questioni politiche, se non di striscio, perché a lui interessa raccontare il dramma di un popolo e questo la fa narrando di due famiglie amiche fino all'inverosimile e forse più che amiche, quasi parenti. Del resto nella piccole comunità questo avviene normalmente.

Però le passioni politiche diventano più forti delle amicizie e riescono a rompere anche i rapporti familiari più stretti.

Il figlio di Mirem e Joxian, Joxe Mari diventa terrorista dell'ETA o meglio militante di una idea in cui crede fideisticamente fino all'estremo sacrificio.

Questo lo porta a far parte del commando che deve uccidere il capo della famiglia amica della sua.

Il Txato è un piccolo imprenditore che paga i tributi che l'ETA gli impone ma è malvisto perché considerato capitalista e sfruttatore dei lavoratori per cui il suo destino è segnato e deve essere assolutamente giustiziato.

L'amicizia del terrorista Joxe Mari con la famiglia del Txato non può fermare l'azione terroristica che ha una sua logica ideale e militare a cui i suoi adepti non possono sottrarsi.

Da qui nasce tutta la narrazione del romanzo che analizza le situazioni sociali del popolo basco nei minimi dettagli e fa una analisi approfondita di tutti i personaggi del romanzo che vengono sezionati come in un intervento autoptico su un corpo umano.

Financo gli atteggiamenti del gatto sono raccontati nei minimi particolari.

I sentimenti di odio e di amore, la concezione del perdono, la modernità, quale un matrimonio tra due omosessuali, che fa irruzione in una piccola comunità quasi rurale, le illusioni e le disillusioni di ideali non aderenti alla realtà, sono narrati con una grande capacità descrittiva, tipica della letteratura del sud, di tutti i sud del mondo e in special modo della letteratura dell'America spagnola.

Non a caso Vargas Llosa scrive: "Da molto tempo non leggevo un romanzo così persuasivo, commovente, e così brillantemente concepito."

La conclusione del romanzo ci ha lasciato qualche dubbio nel senso che potrebbe farci pensare che non vale la pena morire per gli ideali.

La realizzazione degli ideali, le rivoluzioni portano sempre lutti e disastri però senza questi capovolgimenti il mondo sarebbe ancora fermo ad epoche antiche.

Certamente l'autore non vuol dire questo ma ci dice che la battaglia di secessione dei popoli baschi o quella della Catalogna non sono tali da valere un guerra civile che può portare solamente lutti e distruzione. In questo senso accettiamo la conclusione del romanzo che altrimenti non potremmo assolutamente condividere.

In Italia abbiamo avuto la Resistenza che ha portato lutti e disastri in tutto il paese ma quel sacrificio ha ridato la libertà al nostro popolo ed è servita a sconfiggere il nazismo e il fascismo, così si può dire, nel bene e nel male, di tutti i fenomeni rivoluzionari del mondo.

Questo non è il caso della battaglia dell'ETA.

Infine dobbiamo dire che abbiamo notato un grande sforzo del traduttore Bruno Arpaia che ha tentato di farci capire la prosa di Aramburu. Troviamo infatti molte frasi tagliate a metà e un linguaggio moderno e frizzante. Certamente leggerlo nella lingua dello scrittore dovrebbe dare sensazioni più eccitanti.

Patria è un libro epico, la storia amara e dura di un popolo che cerca la sua identità che può e deve trovare anche attraverso forme di autonomia gestionale e politica.

La cerimonia di consegna del premio avverrà a Santa Margherita di Belice il giorno 4 Agosto nella suggestiva piazza antistante il palazzo dei Principi di Cutò dove Don Fabrizio andava a passare l'estate con la sua famiglia.

Agrigento, lì 23.7.2018

Gaspere Agnello

da **“Archivio e pensieri”**
Il blog di Piero Carbone

CITALENE PER ILLUMINARE GLI ABISSI

*Deci, cientu citaleni
Vannu muti in prucissioni.
Nun c'è santu di prigari
Vannu tutti a travagliari.*

*Nun su stiddri scuru scuru,
Chi s'annacanu mbriachi
Salinara surfarara
Vannu tutti a la carnàla...*



Le “citalene” o “cituleni” svolgevano le funzioni di una moderna torcia elettrica.

Erano dei recipienti cilindrici di metallo in cui si mettevano delle “pietre” particolari, il carburo di calcio, che si trovavano in commercio e a cui si aggiungeva dell'acqua.

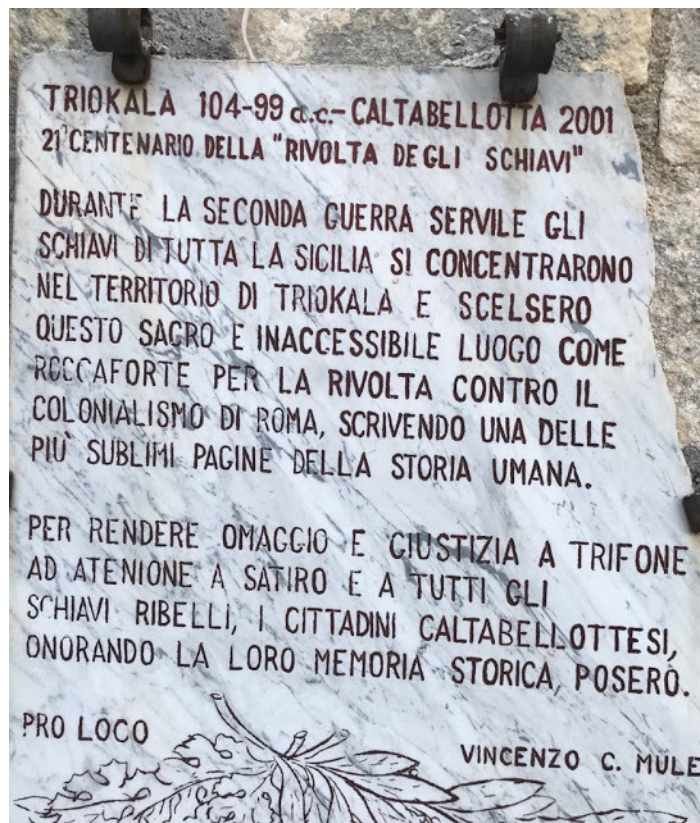
La combinazione dei due elementi produceva un gas, l'acetilene (dove il nome *citalena*), che, infiammabile, era in grado di produrre una

fiammella molto luminosa che fuoriusciva da un beccuccio regolabile.

Le citalene venivano usate nelle miniere con opportuni accorgimenti, ma anche per uso casalingo, Assieme alle candele e al lume a petrolio rappresentavano l'alternativa dell'energia elettrica di là da venire.

**QUEL "VIZIO" PERSO DI RIBELLARSI IN
SICILIA (POI VENNERO I "FASCI" DEI
LAVORATORI). Trifone, Atenione e gli altri**

TRIOKALA 104-99 a.c. - CALTABELLOTTA 2001
21° CENTENARIO DELLA "RIVOLTA DEGLI SCHIAVI"



I tentativi non riusciti provocano "rinculo".
Smaragdós, Lo scornabecco non è un animale. Parainedito



TORNA, TORNA L'EMIGRANTI. L'altra faccia dell'immigrazione: la nostra. Testo (inattuale?) di una canzone

Ritrovarsi al punto di partenza

Ti la scordi la Merica! L'emigrazione di Caltabellotta verso gli Stati Uniti d'America (1892-1924). Il titolo del libro di Calogero Pumilia, esposto e presentato al Castello Chiaramontano di Racalmuto nel 2016, in occasione del "Festival della letteratura, dell'editoria e dell'identità siciliana -Kaos", mi ha richiamato altri libri dedicati all'emigrazione siciliana:

Entromondo di Antonio Castelli, *Tutti dicono Germania Germania* di Stefano Vilardo, *Luigi che sempre ti penza* di Gigi Borruso; e mi ha fatto riprendere tra le mani una vecchia poesia: nel rileggerla, ho avvertito l'esigenza di integrarla con alcuni versi per attualizzarla, collegando un fenomeno riemerso in tempi recenti con impellenza al suo antecedente storico.

In tempi di immigrazione, sembra un paradosso che la stessa terra - agognata come meta, punto di approdo di una terra promessa - spinga dolorosamente i residenti ad andare via. Ma non lo è.

Torna, torna l'emigranti.

Lu trenu va, lu trenu torna.

Strofa di apertura:

L'emigranti di na vota
na valigia di cartuni
ora sunnu laureati
ma nun cancia lu cupiuni.

Nun sirvieru propriu a nenti
sacrifici di li patri
si li figli ann'a scappari.
Peggu ancora di li latri!

Rit.:

*Lu trenu va, lu trenu torna,
lu paisi si lu sonna.*

I

Torna, torna l'emigranti
duoppu un annu di stranìa,
si sunnava a lu paisi
mentri era ancora n via.

Si sunnava, si sunnava la Funtana,
li parienti, li parienti ccu l'amici,
lu turrenu, la jittèna, la taverna,
penza chissu, penza chissu ed è filici.

Rit.:

*Lu trenu va, lu trenu torna,
lu paisi si lu sonna.*

II

Po' s'assetta a lu scaluni
di la casa di so patri,
quannu era picciliddu
di lassarlu un si sunnava.

Lu travagliu, mmalidittu lu travagliu,
tutti dicinu e lu trovanu "a ddrà via"!
C'è cu lassa li so figli, la muglieri.
Malasorti! Malasorti! Camurria!

Rit.:

*Lu trenu va, lu trenu torna,
lu paisi si lu sonna.*

III

Ma, purcazza la miseria!,
nfami Giuda e tradituri!
Duoppu un misi o tri simani,
lu bigliettu ppi turnari.

A sirpenti, silinziusu, già lu trenu
di luntanu, cotu cotu, scumparisci,
ma ogni annu, rabbiusa, all'emigranti,
la spiranza comu un lampu ci annivisci.

Rit.:

*Lu trenu va, lu trenu torna,
lu paisi si lu sonna.*

Strofa di chiusura:

Stu lamentu comu un fadu,
di li patri e di li figli,
è canzuna chi t'accrappa
la cuscenza si la strigli.

Stu lamentu comu un fadu,
di li patri e di li figli
è canzuna ca un finisci
si li spini un fannu gigli.

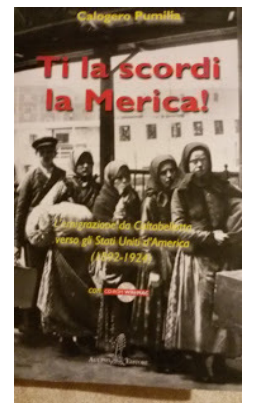
Ritornello (finale):

*Lu trenu va, lu trenu un torna,
si nni jeru li so jorna.*

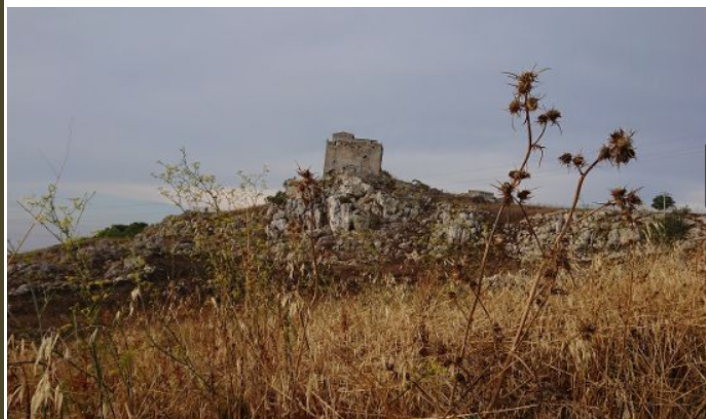
Testi citati:

Antonio Castelli, *Entromondo*, Lerici editore
Stefano Vilardo, *Tutti dicono Germania Germania*,
Garzanti editore
Gigi Borruso, *Luigi che sempre ti penza*, Navarra editore
Calogero Pumilia, *Ti la scordi la Merica!*, Aulino editore

Il nucleo originario del testo *Torna, torna l'emigranti* è stato pubblicato in *Pensamenti*, Coppola editore, Trapani 2008, con Prefazione di Salvatore Di Marco.



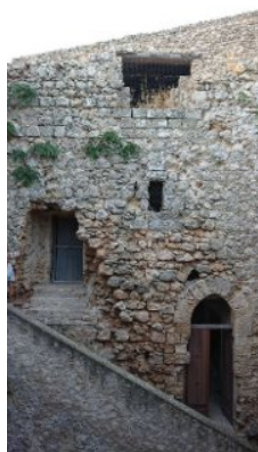
IL CASTELLUCCIO GIBELLINA



L'ingegnere Angelo Cutaia, proprietario del Castelluccio, ogni tanto apre le porte di questo antico castello offrendo delle visite guidate. L'altro pomeriggio, ho risposto con entusiasmo all'invito di visitare il Castelluccio, non che non lo conoscessi già, ma conosco Angelo Cutaia e la sua profonda cultura e so che è uno storico raffinato ed erudito, quindi mi fa sempre piacere ascoltarlo, pensando che avrei appreso qualcosa di nuovo; e non mi sono sbagliata! Lo trovo nel mezzo di un gruppetto di persone, composto da un paio di turisti francesi, alcuni provenienti da Roma, qualcuno da Vercelli ed altri dalle vicinanze, che mostra i resti visibili della masseria antistante. Illustra la struttura del castello, indica le parti originali e gli interventi di consolidamento del '700, il costone di sinistra con qualche pietra in bilico e quello di destra più basso, eroso dal vento, che ha smerigliato il gesso, infatti il Castelluccio è privo di sporgenze e modanature per resistere alla forza del vento. Quanta storia ci raccontano quelle pietre! Quante persone sono passate, quanti banchetti, ricchi di cacciagione, sono stati consumati. La caccia, il castelluccio riserva di caccia, negli antichi documenti tutto il vallone viene chiamato " *foresta di Gibellina, difesa o parco*", questi termini sono stati importati in Sicilia dai Normanni e usati per designare riserve di caccia, avevano il significato giuridico di area venatoria protetta, ad esclusivo uso del re. Queste parole le sento pronunciare al dottor Filippo Sciarra, uno degli ospiti di Angelo Cutaia, stimatissimo studioso di storia medievale e in particolare di epoca federiciana, collabora con l'Enciclopedia Treccani. Ci racconta che, Federico II aveva ereditato dai suoi antenati Normanni la passione per la caccia, questi avevano costruito attorno a Palermo dimore di caccia con le stesse caratteristiche architettoniche del nostro Castelluccio, tra le quali ricordiamo la Favara, la Zisa, la Cuba e il palazzo Caronia. Questa storia mi lascia perplessa, ma come non era una fortezza araba? Al

Minsar? Un maniero posto a difesa della vallata? La definizione esatta che si legge sui siti accreditati è: " *maniero costruito dai saraceni come torre d'avvistamento e trasformato in fortezza dai Chiaramonte*". Così affermavano gli storici locali, così avevamo letto e trascritto più volte, ma gli studi attendibilissimi di Sciarra collocano la costruzione del Castelluccio in epoca federiciana; anzi lui non la chiama mai fortezza, ma dimora, palazzo signorile. Lo dimostrano anche le dimensioni m. 19 x 29 è la base rettangolare, priva di torrioni, modulo costruttivo che ritroviamo in altri palazzi di caccia costruiti dai normanni.

Filippo Sciarra in " **Federico II nei luoghi d'elezione fra battute di caccia ed esercizio del potere**" ci informa che: " ...Federico II possedeva una vastissima rete di dimore e riserve di caccia, anche negli angoli più remoti, luogo preferito per la caccia fu la foresta Magna Linaria, lungo la catena montuosa dei Nebrodi e dei Peloritani. Dentro le riserve si svolgevano importanti attività economiche -produttive, e la tutela di vastissimi possedimenti demaniali contribuiva a mantenere il naturale equilibrio tra flora e fauna..." . Uno studio approfondito delle fonti e le indagini sul territorio, hanno restituito ai luoghi ed ai monumenti federiciani l'originario ruolo di dimore e riserve di caccia. Queste venivano anche chiamate " *solacium o loca solatiorum*" volgarmente sollazzi, in genere ubicati in zone panoramiche, ricche di vegetazione e di acqua. Dai documenti esaminati

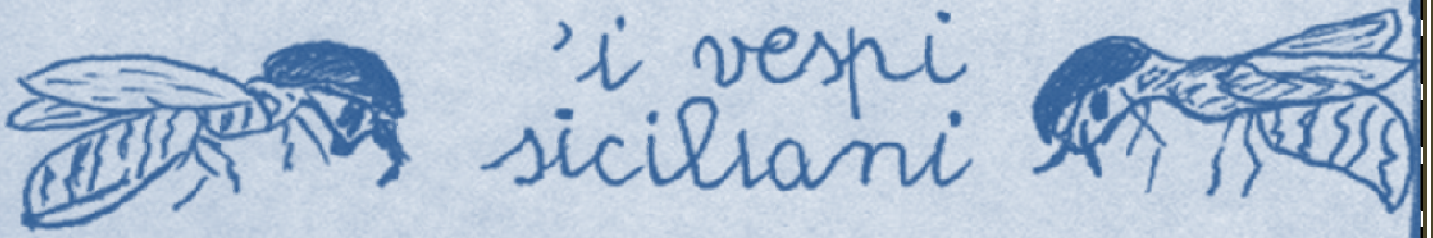


dal dottor Sciarra risulta che sia il castello di Favara che il Castelluccio, così come altre strutture che presentano le stesse caratteristiche, sono da considerarsi dimore di caccia dell'Imperatore Federico II, tesi condivisa dal Centro Regionale per i Beni Culturali e Ambientali.

Il Castelluccio Gibellinis, costituisce un gioiello architettonico, visitabile e fruibile, grazie all'intervento dell'ingegnere Cutaia, che a proprie spese ne ha consolidato la struttura, ricostruendo il tetto, restituendogli la dignità originale e salvandolo da sicuro degrado, infatti molte costruzioni gemelle sono già diroccate o rase al suolo.

Iolanda Salemi

Le immagini del testo fanno parte di un ampio reportage fotografico realizzato da Lillo Conte.



disegno di Maria Teresa Mallia

- *Pranzo veloce = si consuma in una mangiata di secondi
- *Gioco pesante nel calcio = entrata a gamba lesa
- *Amare considerazioni dell'elettore PD = siamo rimasti con Di Maio davanti e, quel ch'è pejo, con Salvini di dietro!
- *Non sono molte le donazioni di sangue = rara AVIS
- *Il maglione del boia = a girocollo, ovviamente!
- *Lo scapolo si rallegra con se stesso = finora, ringraziannu a Diu, mi la scapulai!
- *Avvistata nei paraggi una volpe = nel pollaio si è diffuso un terrore da fare accapponare la pelle ai polli
- *Il bagnetto del bebè = l'impresa di pulizie
- *L'8 per mille alla Chiesa = il pret a supporter
- *Il sostituto del vescovo = un prete che ne fa le preci
- *Il predicatore = qualche volta e frà-inteso
- *Il parroco = non potendo contare i fedeli uno ad uno, li calcola ad occhio e croce
- *Prete indegno = sospeso a divinis per aver tastato il terreno
- *La successione dinastica = tutti schierati in ordine di Altezza
- *Intervista alla principessa: Sua Altezza Reale? = m. 1,60 con i tacchi
- *Nobildonna impegnata in opere pie = la buona nata Turchina
- *Il bebè nella culla = collocato a riposo già dalla nascita
- *Il bebè mangia poco = si dà la pappa sui piedi
- *La suppostina al bebè = la cacchetta magica
- *Al Telefono Azzurro molte telefonate di bebè = rivendicano il diritto d'asilo



Il 21 marzo si celebra la **Giornata Nazionale della Memoria e dell'Impegno in ricordo delle vittime innocenti di mafia**, istituita anche per legge nel 2017



Ricorre quest'anno il 50° anniversario del terremoto che nella notte fra il 14 e il 15 gennaio 1968 colpì la valle del Belice.

La drammatica foto qui riprodotta, figura -su concessione della Biblioteca Fardelliana di Trapani- sulla copertina della pubblicazione "La tarantella del fango", autori Franco Baldi e Anna Maria Lo Castro, due dei soccorritori accorsi a dare il loro aiuto alle popolazioni così duramente provate dal sisma.

Le case

*E crollano le certezze, ad una ad una,
insieme ai massi, ai tetti, ai balconi
di quelle case che ora sembrano di cera
e che un tempo erano rifugio, riparo,
conquista, sacrificio, protezione.*

*In quelle case le famiglie si riunivano la sera
e i bambini correvano, felici della loro sorte,
tra le braccia della mamma.*

*Un terribile sussulto spezza le vite
e immerge tutto nel dolore della morte.*

*É un attimo e il buio subissa tutto,
quel buio squarciato solo dalla luce
della speranza che mai muore.*

*E su quella luce tutto rifiorisce,
il bene, il male, la gioia, il dolore,
l'uomo e il cuore di chi sa amare,
di chi sa guardare ancora un po' più avanti,
oltre le macerie.*

Flavia Sanfilippo

L'Autrice ha vissuto il terremoto del 1968 quando era ancora una bambina che la madre svegliò nella notte tra il 14 e il 15 gennaio :
n plaid e portandola fuori casa.

su **Partanna live™**

La nascita

In una società rurale ai confini con il feudalesimo moderno, non esistevano svaghi o distrazioni tali da potere occupare il tempo, e quindi anche le cerimonie liturgiche nelle chiese costituivano momento d'incontro di una società contadina o burgensatica. Dicembre era fatto di freddo, di vento e di acquazzoni. Non tutti uscivano di casa per andare in chiesa, dove la chiamata per i fedeli era fatta con uno strumento curioso ma efficace: "la ciaccula". Sulla scalinata della chiesa che introduceva in un piccolo sagrato, lastricato di basole antiche di marmo locale, il sacrestano mezzo cieco chiamava a raccolta i fedeli. La chiesa era ornata di luci, soprattutto torcie di cera gialla, tappeti nell'abside contornati di piante natalizie, rosse e già si sentiva la musica dell'organo, messo alla prova da mani esperte che cercavano di catturare armonie celesti.

C'era nell'aria un movimento di donne che recavano doni all'arciprete ed erano cestini pieni di biscotti imbottiti di fichi e bottiglie di vin santo. L'odore dei fiori si mescolava a quello piccante della cannella e dei chiodi di garofano. Il detto era noto a tutti: "veni Natali, lu friddu e la fami". Ed era vero che il freddo portava la fame e noi bambini ci saremmo buttati a capofitto su quei biscotti, ma anche sul vino, o su un rosolio di quelli fatti in casa. C'era nell'aria uno strano sentimento come un'attesa che con il passare dei minuti diventava quasi frenetica, era attesa che si ripeteva ogni anno, il messia, il bambino Gesù sarebbe arrivato a benedire quella gente e quel paese fatto di anime piene di speranza, di fede, di carità. Sul grande altare, di legno dipinto d'oro zecchino, nella grande abside, splendevano due statue in stucco che poi avremmo appreso essere di scuola serpottiana, raffiguranti la carità e la fede, reggenti un cartiglio con la scritta: "oblatus est quia ipse voluit", si offerse perché lui stesso lo volle. Scritte per noi bambini incomprensibili nel tempo dorato di un'infanzia felice, ancora senza consapevolezza dei sentieri della vita.

La chiesa non era ancora adorna di banchi, ma di sedie di legno d'ulivo che si affittavano per le cerimonie da parte dei fedeli, sedie robuste ma ormai fuori del tempo. Il pavimento era stato ormai rifatto ed erano purtroppo sparite le lapidi funerarie delle famiglie del paese. Era sparita con esse la storia del mio paese, quella vera della comunità, del suo tessuto sociale, quella di tante vite, di tanti uomini e donne che si erano nel tempo accaniti a lottare, a sopravvivere in un paese di povera gente. Ogni volta che passavo su quel marmo, pensavo alla cripta sotterranea che doveva esistere, mi accanivo a pensare, ma ormai scomparsa come tante altre cose di questa chiesa che portava appeso sulla facciata lo stemma araldico dei principi, degli ultimi Sanseverino.

Tutto stava scomparendo, dalle balaustre in legno al pulpito in gesso e cemento, sormontato da una cariatide a forma di donna, quasi una figura mitologica o un angelo con grandi ali a proteggere il balcone dai bei colori, dal viola al rosso amaranto.

Non c'era speranza, la modernità, il boom economico stava travolgendo la mia chiesa, anche i dipinti della via crucis incorniciati in oro zecchino e nero, donati alla fine del settecento dall'arciprete Giuseppe Pellegrino.

Più tardi sarebbe sparito anche il grande portone di legno del secolo XVIII, per darne posto ad uno mostruoso in bronzo, acquistato con fondi regionali sperperati a pioggia per tutta l'isola.

Ma gli altari dove erano finiti, quelli delle cappelle, scomparsi misteriosamente per dare luogo a marmi volgari e di poco conto.

La facciata della Chiesa (Madre) dedicata a santa Caterina Alessandrina, per non dimenticare, scomparve nel 1952 ad opera di un restauro e completamento, finanziato con i fondi del Piano Marshall, guidato dal Genio Civile. Un restauro che era stato un massacro, degno di una devastazione bellica, ma invece opera dell'uomo, che aveva caricato la chiesa di una massiccia crosta d'intonaco selvaggio.

Rimangono poche immagini fotografiche. Se fosse rimasta nella sua incompletezza, oggi avremmo usato la cautela del restauro conservativo e la chiesa si sarebbe salvata.

Ero stato autorizzato da mia madre ad andare con i vicini di casa ad assistere alla funzione religiosa della natività. E così ero rimasto in mezzo ad altri bambini, seduto a guardare incantato tutte quelle luci e quella gente che stava coperta con grandi mantelli di lana, "i fazzittuna", o con gli scapolari (antichi cappotti di orbace), aspettando che i sacerdoti si decidessero a dare inizio alla messa speciale, la messa di Natale.

C'era un'aria di allegria, di spensieratezza e i bambini scherzavano a più non posso, suscitando velate minacce da parte degli anziani che sostavano in religioso silenzio. Cercavo di contenermi e ridevo sotto i baffi, facendo il serio. Alzavo gli occhi verso i quadri, le pale d'altare che adornavano i quattro altari laterali della chiesa. Mi colpivano per la loro prepotente descrizione della realtà che rappresentavano, soprattutto il primo a sinistra, "la nascita della vergine", ad natae virginis gloriam, dove in una cornice di angeli balzava tra luci ed ombre la nascita della bambinella nella gloria di un gruppo di santi e di gentili donzelle. Nella seconda pala a sinistra, dedicata alla santa Caterina alessandrina, principale patrona della terra di Paceco, come recitava il cartiglio, primeggiava una figura di giovane donna, riccamente vestita in paludamenti di broccato trapunto d'oro. Bella ed affascinante sembrava una regina, ed io mi domandavo chi fosse e me ne ero innamorato follemente.

Secondo il Protovangelo di Giacomo, Maria nacque a Gerusalemme nella casa di Gioacchino ed Anna che sono raffigurati in primo piano nel dipinto. La pala onorava la natività della madre di Dio, ed il suo vero significato e il fine di questo evento è l'incarnazione del Verbo. Infatti Maria nasce, viene allattata e cresciuta per essere la Madre del Re dei secoli, di Dio. Invero il meraviglioso di questa nascita non è ciò che narrano con dovizia di particolari e con ingenuità gli apocrifi, ma piuttosto nel significativo passo innanzi che Dio fa nell'attuazione del suo eterno disegno d'amore. San Pier Damiani lasciò scritto che "Dio Onnipotente, prima che l'uomo cadesse, prevede la sua caduta e decise, prima dei secoli, l'umana redenzione. Decise dunque di incarnarsi in Maria."

Dall'eternità, il Padre opera per la preparazione della tutta santa, di colei che doveva divenire la madre del Figlio suo, il tempio dello Spirito Santo.

Con Maria, dunque, è venuta l'ora del Davide definitivo, della instaurazione piena del regno di Dio.

Maria bambina infine è anche l'immagine dell'umanità nuova ed il palazzo di Maria poggia sui sette doni dello Spirito Santo.

Nel giorno della nascita di Maria la gloria di Dio scese sul tempio di Gerusalemme sotto forma di nube che lo oscurò. Il Signore che fa brillare il sole nei cieli, per la sua dimora tra di noi ha scelto l'oscurità, disse Salomone nella sua orazione a Dio.

Ma alle tenebre dei Gentili e alla mancanza di fede dei Giudei, rappresentate dal tempio di Salomone, succederà il giorno luminoso nel tempio di Maria.

Il discorso su Maria combacia perfettamente con la descrizione iconografica che viene rivelata dalla pala d'altare, «ad natae virginis gloriam», della nostra chiesa madre che invero aveva costituito sempre una cappella principesca per i signori di Paceco, che ne avevano il dominio e il privilegio di nominarne il rettore. La nube, infatti, che scende dai cieli attraverso le figure angeliche, oscura la scena della nascita e mette a nudo, in un chiaroscuro caravaggesco, le figure di Anna, Gioacchino e delle damigelle che assistono alla presentazione della vergine, in mezzo ad una dovizia barocca di caraffe e bacili, in uno scenario fatto di drappaggi e di luci ed ombre.

Tutte queste cose il bambino seduto insieme ai suoi compagni le sconosceva, rimaneva soltanto affascinato dalle figure, dalle belle figure del quadro.

Le pale d'altare le avevo inseguite per oltre quarant'anni, non era stato facile scoprire qualcosa della bellezza di quelle figure. Che cosa raffiguravano innanzi tutto, chi erano. Un mondo sconosciuto, anche se riuscivo a capire che erano figure religiose. Anche negli altri quadri c'erano delle cose strane, come nella pala ultima di destra dove veniva raffigurata l'Immacolata, alla cui base c'era una città, un porto ben descritto, con una grande torre in punta ed in basso a destra un grande stemma gentilizio bipartito. E poi la prima pala a destra raffigurava «uni trinoque domino», la Trinità con le figure in alto del Padre Eterno e dello Spirito Santo ed alla base due santi, una donna ed un religioso con una veste rosso purpureo cardinalizia (poi avremmo scoperto che si trattava di Santa Rosalia, patrona di Palermo, e di San Carlo Borromeo, antenato dei principi Sanseverino).

Ma la Natività della Vergine mi affascinava di più, c'era qualcosa di strano in quelle figure, come una dicotomia. Da un lato le figure principali sembravano uscite dal mondo popolare, da figure del presepe napoletano, come fossero donne e uomini dei cortili e delle strade della città vesuviana. Nel contempo le altre figure sembravano tratte dal mondo della nobiltà napoletana, adorne com'erano di monili e gioielli di alto valore. I loro volti non erano popolari. Spesso i committenti si facevano raffigurare nei dipinti che intendevano donare alle chiese, o alle cappelle delle loro case e castelli. Era questo il caso del nostro dipinto?

Occorreva scoprire qualcosa sulla nascita della chiesa. Quando era stata costruita? E da chi?

Rimanevo a guardare estatico i quadri, le cornici barocche, e soprattutto gli stemmi colorati e adorni di volute e tutto riconduceva a quegli emblemi divisi, bipartiti, quadripartiti. Qualche anno più tardi avrei cominciato a comprendere il significato di quei disegni particolari.

Ma quella sera di dicembre io bambino tra i bambini rimanevo a giocare seduto al freddo di quelle sedie scomode.

Improvvisamente sentimmo come uno scoppio improvviso che pareva travolgere l'intera chiesa e luci folgoranti entrarono veloci attraverso l'arco del portone centrale. Impauriti ascoltammo attoniti il rumore dei tuoni e la luce folgorante dei fulmini. Fuori pioveva, a

dirotto. Notte da lupi, un uragano stava per calare sul paese, proprio nella notte santa in cui doveva nascere il divino bambino. Ci stringemmo vicinissimi, anche se i vecchi fedeli incitavano a non avere paura e dicevano che presto san Giovanni battista avrebbe mandato i tuoni lontano, lontano «<tronu, tronu vattinni arrassu>> e giù tante giaculatorie e scongiuri.

Quella notte rimasi a guardare un altro stemma che stava collocato al centro del grande arco dell'abside ed era diviso in quattro parti e circondato da un grande paio di corna che poi mi dissero essere simbolo di potenza della famiglia principesca, di origine teutonica. Campeggiavano nello stemma le armi della famiglia Fardella a sinistra in alto e quello della famiglia Sanseverino a destra; mentre in basso a sinistra le aquile dei Gaetani e a destra le caldaie dei Pacheco di Spagna, marchesi di Villena e duchi di Ascalona, famiglia di stirpe reale.

Nel tempo dell'infanzia se chiedi ad un bambino il significato di certe immagini, è facile che le trasfiguri, che le colori sulle ali della fantasia; la storia aiuterà poi a capire il fondo di verità che si nasconde dietro il leggendario dei racconti che ammantano la nostra vita. Cosa c'è di vero mi sarei chiesto dopo alcuni anni da quella sera tempestosa trascorsa all'interno della chiesa madre del mio paese.

Il mio paese era stato fondato sotto gli auspici del viceregnato spagnolo, nel 1607 allorquando un matrimonio importante aveva suggellato un'alleanza tra un ricco e nobile trapanese di origine sveva, Placido Fardella, ed una cattolicissima nobildonna spagnola, Maria Pacheco, di stirpe reale, nipote del vicerè di Sicilia, il marchese di Villena, don Juan Fernandez Pacheco.

Paceco è una piccola nuova città, costruita agli inizi del sec. XVII, dal nulla, alle spalle dell'antica Trapani, innanzi alla porta del grande feudo. Un grande studioso italiano, Luigi Firpo, ha scritto, nel libro «La città ideale nel Rinascimento», una delle più belle pagine che siano mai state scritte su Paceco. Scriveva Firpo che, durante le tempestose vicende italiane del Seicento, si era aperta una nuova stagione urbanistica, nella quale erano apparse come realizzabili le città razionali e l'occasione era andata a maturazione in una regione periferica e culturalmente isolata come la Sicilia. Si era accentuato, nel corso del Seicento e nella nostra isola, il processo di colonizzazione del latifondo, la bonifica degli acquitrini malarici e l'impianto di più redditizie colture intensive, come le cerealicole. Tutto questo aveva spinto i feudatari, e la monarchia spagnola con i suoi Vicerè li aveva favoriti, ad essere più intraprendenti. Così i feudatari strapparono, allettandoli in tutte le maniere, coloni alle terre di altri baroni oppure cittadini alle città demaniali, come nel caso di Paceco, attirando correnti di migrazioni interna con offerte di condizioni di insediamento più favorevoli (case e terre a censo enfiteutico, dilazione sui debiti, sicurezza e protezione nei casi più problematici).

Durante il secolo XVII, furono concesse dal Sovrano settantatré licenze di fondazione e le città effettivamente costruite dal nulla furono trentanove. Fra esse, scrive Luigi Firpo, la più notevole fu Paceco, dal reticolo ortogonale perfetto. Costruire questi nuovi centri abitati in terreni del tutto liberi da insediamenti preesistenti offriva l'occasione unica di delineare un piano urbanistico senza vincoli nè remore, governato dalla pura ragione. La morte immatura del primo principe, Placido Fardella (1592-1623), alla giovane età di trentuno anni, a causa della terribile peste che in

quegli anni afflisse Trapani e la Sicilia intera, interruppe sicuramente il processo di completamento di questo piano urbanistico ed anche l'impianto di nuovi monumenti e palazzi che avrebbero dato lustro alla nuova cittadina.

Non bisogna dimenticare che proprio i Fardella avevano già costruito, nella pianura trapanese, non lungi dal nuovo sito prescelto, nei primi decenni del secolo XVI, il borgo fortificato di Xitta. Ed invero Xitta era stata fondata al centro di un ampio vigneto che costituiva una delle prime proprietà fondiari della famiglia, essendo stata acquisita quale dote di Benvenuta (o Benvenutella) de Sigerio, nobile trapanese, andata in sposa a Lanzone Fardella e Ventimiglia, regio familiare, Maestro credenziere e Almirante in vita della città di Trapani, nonché Capitano di giustizia nel 1432 e Senatore nel 1438 e 1444. Lanzone (Lanzuni, ovvero Lancillotto) era il figlio del famoso Almirante Antonio Fardella, sposo di Perna Ventimiglia, ed era stato uno dei firmatari del Patto di Salemi, Regio cavaliere per nomina di Ferdinando nel 1413.

Un'alleanza matrimoniale molto decisiva per i Fardella, che per la prima volta, dopo le cariche di funzionari imperiali (avevano contribuito insieme al nobile Berengario Buccardo a restaurare la fortezza di Augusta che nel tempo attuale sta per cadere a pezzi) al tempo degli Svevi e gli uffici recenti del periodo aragonese, entravano nella ristretta cerchia della grande proprietà terriera. Benvenutella era, infatti, discendente diretta di Filippo de Sigerio, Regio familiare, Signore del Casale della Xhitta, del Falconeri, delli Xaurini, ed altre terre e figlia di Pietro de Sigerio, Barone di Fontanasalsa. Re Martino aveva conferito a Filippo, nel 1397, l'ufficio di Senatore e nel 1406 quello di Capitano di giustizia della città di Marsala.

Questa premessa è necessaria per chiarire gli aspetti ancora poco conosciuti della storia di questo territorio che costituirà il fulcro della ascesa e della decadenza dei Fardella, principi e signori di Paceco e marchesi di San Lorenzo la Xitta e soprattutto dei loro successori, i Sanseverino di Napoli che dominarono su Paceco per circa due secoli.

Certamente non avrei immaginato l'importanza del ruolo svolto attraverso i secoli dalla famiglia dei principi signori del mio paese all'interno della storia del meridione d'Italia. I Sanseverino, principi di Salerno e di Bisignano, primi principi del regno di Napoli. Le tre linee principali furono, come famiglia patrizia napoletana, quelle dei principi di Bisignano, dei principi di Paceco e quella dei conti di Saponara.

Dopo, appena giovinetto, appresi che discendevano da Turgisio, del real sangue dei duchi di Normandia, che era venuto nel napoletano nel 1045, seguendo Roberto il Guiscardo, ottenendo la contea di Sanseverino, dalla quale trasse il nome la famiglia. Dicono gli araldici che sarebbe troppo lungo ricordare tutti gli innumerevoli personaggi che illustrarono questa Casa ed è vero che rischieremo di cadere nell'immemore crogiolo delle storie difficili da dipanarsi.

Una cosa tuttavia attirava la mia attenzione ed era sicuramente il colore delle armi della famiglia Sanseverino: d'argento o bianco alla fascia di rosso. Nel cimiero figurava un'aquila che stringeva una vipera tra gli artigli. D'altronde poi lessi il motto della famiglia: Nec morsus timebo. Non avrò paura del morso delle vipere. Un programma di coraggio che avrebbe attraversato interamente la storia di questa famiglia che aveva posseduto ben trecento feudi e che si era

sempre confrontata con le dinastie reali ed aveva stretto alleanze matrimoniali con le più illustri famiglie d'Italia.

Sono necessarie poche citazioni per comprendere l'importanza dei Sanseverino.

<<Giacomo, conte di Sanseverino, sposò Albiria, figlia di re Tancredi e della regina Sibilla, e vedova di Gualtiero di Brienne. Ruggiero, figliolo di Tommaso conte di Sanseverino, fu affidato al pontefice Innocenzo IV, per sottrarlo alle persecuzioni della casa Sveva. Morto Federico II, il pontefice stesso, che gli aveva dato in moglie sua nipote, figlia del conte di Lavagna, gli fece riavere i feudi confiscati. Sposò in seconde nozze Teodora d'Aquino. Nemico di Manfredi, fu tra i baroni che chiamarono gli Angioini nel regno. Combattè da valoroso alla battaglia di Benevento; e in un momento che i suoi stavano per cadere, egli attaccò alla spada la camicia intrisa del sangue di un capitano nemico da lui ucciso, e formatane una bandiera, li ricondusse alla vittoria; da tale avvenimento la famiglia Sanseverino prese per arma la fascia rossa in campo bianco (o argento). E' chiaro che le ricompense furono grandi ed infatti Carlo d'Angiò gli riconfermò lo stato di Marsico con il titolo di Conte e lo inviò come suo vicario in Gerusalemme nel 1278>>.

Una famiglia filoangioina che sarà presente sempre nei postumi della Guerra del Vespro, nelle battaglie condotte in Sicilia per la riconquista dell'isola da parte degli Angiò.

Mi chiedo il perché una famiglia filoangioina e napoletana avesse raggiunto il dominio di importanti possedimenti in questa parte estrema della Sicilia occidentale, terra divenuta predominio degli aragonesi dopo la fine della guerra del vespro, dopo l'arrivo di re Pietro.

E poi il mio paese era stato fondato sotto gli auspici del viceregnato spagnolo, nel 1607 allorché un matrimonio importante aveva suggellato un'alleanza tra un ricco e nobile trapanese di origine sveva, Placido Fardella, ed una cattolicissima nobildonna spagnola, Maria Pacheco, di stirpe reale, nipote del viceré di Sicilia, il marchese di Villena, don Juan Fernandez Pacheco.

A questo punto mi sono fermato. E sono passati molti anni per cercare di capire quale era stata la vera storia del mio paese. E quali accadimenti avevano segnato le mistificazioni storiografiche che avevano falsato il tutto. Bisogna riandare al periodo fascista, al famigerato ventennio, allorché per un certo periodo fu frequente la presenza di un gruppo di componenti della famiglia Monroy nella città di Trapani. Monroy, famiglia nobile palermitana, ramo secondogenitale. La rappresentavano alcune figure che oscillavano tra Palermo e Trapani: il conte Giuseppe, suo fratello Tito, pittore e la sorella sposata all'avvocato Guccione.

Una lunga causa civile

A Paceco, infatti, i beni appartenenti al suo territorio furono oggetto di un'interminabile battaglia giuridica che durò più di 170 anni dalla prima sentenza del 1682 a quella definitiva del 1852. Per chiarire la situazione bisogna fare un passo indietro, come afferma Pier Luigi Nocella, che lo scrivente guidò lungo il corso di preparazione al dottorato in Spagna in storia, all'Università di Toledo.

Nel 1671 Emanuele Fardella, con atto formale di rinuncia, lascia come unica erede di casa Fardella-Paceco sua nipote Maria sposata a Luigi Carlo

Sanseverino, principe di Bisignano. A questo punto si scatena l'offensiva giuridica del ramo secondogenito della famiglia, discendente dal fratello di Placido, Giuseppe che sposò Caterina Lucchese. Il maggiore dei due figli di Giuseppe, Gaspare impugnò l'atto di rinuncia dello zio Emanuele, dando inizio al secolare ricorso.

Le conclusioni delle prime vertenze del 1682 e del novembre 1684 sono un esempio suggestivo dell'interpretazione del diritto ereditario in terre feudali durante l'anciènne regime.

Nelle due date la Regia Gran Corte emette due distinte sentenze, una relativa ai beni feudali, l'altra relativa ai beni allodiali dell'asse ereditario.

Nella prima il Tribunale, con salomonica sentenza, stabilì che lo "Status e la Terra di San Lorenzo la Xitta" dovevano aggiudicarsi a Gaspare, mentre lo "Status e Terra di Paceco" a Maria.

La complicazione sorgeva dal prosieguo della sentenza che decretava che previamente alla piena disposizione del bene, le due parti dovevano liquidare all'altra il costo degli investimenti effettuati nel feudo che era stato loro rispettivamente assegnato, ovvero sia Gaspare doveva pagare a Maria il costo degli investimenti e dei crediti di Placido e di Giovanfrancesco nel feudo di San Lorenzo, e Maria a sua volta doveva pagare a Gaspare gli investimenti dal padre di Placido, il barone Gaspano e dai suoi antecessori legati dal fedecommissio nei terreni di Paceco.

La divisione dei feudi a due diversi eredi si doveva all'interpretazione della clausola del fedecommissio, alla sua presenza ed alla sua assenza.

La proprietà iniziale dei Fardella, i terreni di Xitta poi infeudati ed incrementati dai vari discendenti fino a Placido, primo principe, erano legati fin dal testamento di Giacomo senior (fondatore di Xitta) da un fedecommissio, per il quale obbligatoriamente dovevano seguire una linea di discendenza agnaticia. Per questa ragione, dopo l'ultimo discendente maschio della linea principale, Emanuele, passano al ramo secondogenito dei Fardella, che era rappresentato da suo cugino Gaspare.

Invece, i terreni di Paceco erano stati in gran parte acquistati da Placido, che non aveva previsto il fedecommissio nel testamento, per cui i suoi beni potevano seguire la linea di successione che prevedeva che in assenza di figli maschi potessero ereditare le figlie e titoli.

Grazie a questo Maria divenne titolare del feudo di Paceco, con l'obbligo di pagare a Gaspare investimenti e migliorie apportati dai vari discendenti legati dal fedecommissio, ed a sua volta ricevere il valore degli stessi, effettuati da suo nonno e da suo padre nel feudo di San Lorenzo la Xitta.

Le ragioni di questa sentenza risiedono nel diritto feudale, che non permetteva il frazionamento dei beni che formavano parte del patrimonio di un feudo: "Quod in feudo est, feudale est". Oltretutto l'amministrazione della giustizia e criminale, il cosiddetto mero e misto impero, di cui godevano i due feudi, non era evidentemente compatibile con due signorie nello stesso feudo. Quindi il titolare dei beni che si trovavano "dall'altra parte" li perdeva, salvo il diritto al risarcimento. La definizione di questo risarcimento era un altro problema aggiunto, perché i due feudi erano stati sempre in mano alla stessa persona per cui era affatto complicato verificare chi, quando, come e con quali proventi avesse fatto gli investimenti.

Ci vollero cinquant'anni per determinare i valori dei crediti vantati da ciascuno dei due Signori feudali,

allorquando risultò che i crediti di Maria Fardella, ovvero i principi di Bisignano, erano superiori agli investimenti degli eredi di Gaspare e costoro, non disponendo di grandi risorse finanziarie, rinunciarono al feudo di San Lorenzo la Xitta, limitandosi a ricevere una pensione per dei beni di loro proprietà che erano stati amministrati dai Bisignano.

Però non è questa l'ultima vicenda del litigio in quanto cento anni più tardi, nel secolo XIX, un altro Gaspare Fardella, ultimo discendente della linea secondogenitale, sposato alla figlia del giudice Ponte, che esercitava nel tribunale del capovalle, discendente di quel Gaspare promotore della causa del 1682, cita in giudizio l'ultimo principe di Paceco, Luigi Sanseverino, chiedendo in restituzione lo Stato di Xitta. La marchesa Margherita Fardella e Ponte, in difesa dei suoi figli, continua la causa con accanimento, anche per il motivo fondamentale erano le saline che facevano di questi territori, ed in verità l'unico cespite attivo dell'imponente complesso feudale ereditato dai Sanseverino. La vicenda è ben descritta nella comparsa conclusionale presentata dall'illustre avvocato Agostino Todaro nel 1852. Bisogna precisare che l'ultimo principe, ridotto in miseria, aveva ceduto a censo enfiteutico le saline ai Gianquinto, Ali e Vasile, dopo aver ottenuto licenza dal Sovrano.

E sono proprio i Gianquinto (barone della Zavorra) i D'Ali ed i Vasile, che si sarebbero presentati in giudizio, perché la decisione del Tribunale li riguardava in maniera diretta. E sono queste famiglie insieme a poche altre che assurgeranno nella città di Trapani come espressione dell'ascesa della borghesia rampante, e che succede al potere urbano al tramonto della classe nobile. L'avvocato Todaro segnala nella sua comparsa conclusionale che dopo tre gradi di giudizio nel 1852 i Giudici riconobbero in parte fondate le rivendicazioni della marchesa Fardella de Ponte, e condannarono i convenuti ad un indennizzo, una quantità sostenuta di tonnellate annue di sale.

Ma fu sempre poca cosa, d'altronde il principe era ridotto in disagiate condizioni economiche e nel 1812 avrebbe donato il censo (circa 180 onze) sul suolo delle case di Paceco al suo cameriere don Gioacchino d'Alessandro, suo devoto servitore. E su questo diritto del casalinaggio si sarebbe innestata una nuova lunga vertenza giuridica, promossa sempre dalla marchesa de Ponte. Una famiglia a caccia di censi e di rendite, in quanta gravata da una numerosa prole. Qualcuno ebbe fortuna, altri morirono sventurati. Genoveffa sposò il principe Pietro Statella e Moncada, la cui figlia Stefania Statella e Fardella sposò don Giuseppe Borghese duca di Poggio Nativo, figlio del principe Marcantonio, principe di Nettuno. Maria invece sposò il cav. don Tito Derix, da cui nacque Giulia Derix (1844-1922) che sposò don Antonio Monroy e Lucchesi Palli di Pandolfina e di Garsigliano.

Ed è proprio che da Giulia nasce il conte Giuseppe Monroy Derix (1876-1938), sposato alla tedesca Maria Clotilde Walter-Hager (1870-1956), autore della prima opera storica sulla nascita di Paceco (Storia di un borgo feudale del '600-Paceco - Trapani, Ed. Radio, 1929).

Alberto Barbata

non ce l'hai 'a "zita" ?

Non sono solo gli abitanti della città a conoscere le vicissitudini dell'antico quartiere di San Berillo a Catania, fine anni cinquanta del XX secolo.

Il Comune di Catania delibera il risanamento del popoloso rione, noto anche per tutte le attività che caratterizzano le zone che collegano il centro alla stazione e al porto: botteghe di commercianti, artigiani, ma anche case autorizzate all'esercizio del meretricio, alle quali si affiancano altre non autorizzate.

Con l'applicazione della "Legge Merlin", le prime vengono chiuse ma permangono le seconde, il cui numero aumenta.

Vi sono anche case di "civile abitazione", occupate prevalentemente da famiglie di modesta condizione che, per motivi vari, resistono alla lusinga di trasferimenti in case popolari in nuovi quartieri periferici. La prostituzione riguarda individui di entrambi i sessi. Non si usano ancora i termini transessuali o omosessuali, ma altri epiteti. Il personaggio che oggi narra di sé si presenta come una signora ottantenne, di robusta corporatura, prosperoso seno, rossetto che evidenzia labbra carnose, parla un buon italiano con cadenza catanese e intercalare di vari dialetti.

La voce è maschile. E' garbata anche nella gestualità di anziana signora che si presenta dicendo di essere madre, nonna e bisnonna. Si prostituisce e vanta ancora una piccola ma "affezionata" clientela. I proventi del suo lavoro le consentono ancora oggi di aiutare i familiari e il prossimo.

Il mercoledì pomeriggio accoglie a casa sua donne e uomini del quartiere che pregano e recitano il rosario davanti ad una sacra immagine sistemata nel salottino della propria abitazione, arredata come tanti anni fa.

La domenica mattina vanno a messa e si accostano ai sacramenti. I devoti e le devote svolgono tutti la stessa attività. Ma anche altri abitanti si associano agli atti di devozione

Racconta : Aveva quindici anni. Un giorno, in occasione di una festa, si ritrovano per un pranzo di famiglia con il padre, uno zio, le rispettive mogli, cugini e cugine.

Nel bel mezzo del pranzo, lo zio annuncia orgoglioso e trionfante che suo figlio è fidanzato. Tutti si mera-

vigliano e si congratulano, vogliono sapere il nome della fortunata.

Viene fuori il nome e il ragazzo conferma. Al che qualcuno si rivolge al cugino e domanda : " E tu che fai, non ce l'hai 'a "zita" ? " Il ragazzo, imbarazzato e taciturno balbetta qualcosa, ma interviene il padre che afferma :

" Ci l'havi...Ci l'havi ! E' ca non lu voli diri! E' zitu ammucciuni (di nascosto) 'stu birbanti ! " .

Si solleva la curiosità generale e si arriva a fare il nome di una conoscente vicina di casa. Il padre non si limita a questa rivelazione. L'indomani trascina il figlio da una prostituta per avere conferma che è "masculu" .

Non avviene nulla di quanto sperato, ma il ragazzo implora la donna di dire che "è andato tutto bene " e la paga come se il rapporto sia stato consumato.

Il giovane è costretto a fare la così detta "fuitina" con la "zita" affibbiatale.

La cosa non funziona perfettamente, ma la ragazza, rimasta incinta lo molla lasciandogli la bambina. Lui la alleva come se fosse la madre. Cambia città. Si prostituisce e ricorre a cure ormonali che ne accentuano i caratteri femminili .

Solo la voce e il pomo d'Adamo tradiscono l'identità maschile. Con il suo lavoro a Bologna arriva a guadagnare 350 mila lire a notte. Con la maturità ritorna a Catania e riprende possesso della vecchia abitazione a San Berillo.

Il vecchio quartiere è sempre più ristretto fra nuovi eleganti grattacieli e ampie strade. Il progetto originario non è stato mai portato a termine. Recenti progetti tendono al mantenimento delle poche case rimaste.

I turisti potranno visitare i vecchi "casini" con tutto l'armamentario recuperato e restaurato, e passeggiando come nel parigino quartiere latino, guidati e con adeguata prenotazione , potranno assistere e associarsi alle preghiere del mercoledì pomeriggio.

La mamma-nonna-bisnonna è disponibile a raccontarsi per i visitatori e curiosi

E' consuetudine lasciare un'offerta nella cassetta ai piedi dell'altare della Madonna.

Viditi unni po' arrivarli l'ingegnu umanu e lo spirito imprenditoriale catanese !

Ma si potrebbe anche affermare che :

" Le vie del Signore sono infinite " .

Chi si contenta...gode

Santi BOTULFO, abate in INGHILTERRA, e ADOLFO, vescovo di MAASTRICHT, fratelli.

Nati all'inizio del secolo VII da una di quelle nobili famiglie sassoni che avevano conquistata l'Inghilterra e si erano fatte cristiane, o, secondo un'altra tradizione, dall'illustre prosapia dei re di Scozia, furono spinti dal desiderio di perfezione ad abbandonare il loro paese e a passare il mare. Non si sa in qual luogo si fermassero, se nel Belgio o in Germania, ma è certo che, dopo qualche tempo, essi vestirono l'abito monastico. Secondo la loro vita, da considerarsi però piuttosto favolosa, la fama della santità di Adolfo non tardò a giungere agli orecchi del re della regione in cui si trovava, che, consentendo alla volontà popolare, lo avrebbe nominato vescovo di Maastricht (o di Utrecht): si noti, tuttavia, che il suo nome non figura nelle liste episcopali delle due città.

Botulfo invece, rispondendo alla chiamata di due monache sorelle del re dell'Inghilterra meridionale, che lo consideravano loro guida spirituale, fece ritorno in patria, dove ebbe dal sovrano il permesso di costruire un monastero nel luogo che più gli piacesse. Nel 654, il santo scelse dunque un eremo chiamato Icanho (Ikanhoe, corrispondente, secondo alcuni a Boston, nella contea di Lincoln, secondo altri a Iken nel Suffolk) e, fondatovi un monastero, ne fu saggio abate. Morì, illustre per miracoli, il 17 giugno del 680 e fu sepolto nel suo monastero insieme col fratello Adolfo: in seguito, le loro reliquie furono divise fra i monasteri di Thorney, di Ely e di Westminster.

Oggi in Inghilterra esistono settanta chiese dedicate a Botulfo che, sempre insieme col fratello, viene festeggiato il 17 giugno.

Tutto sommato, non mi posso lamentare !

Meglio Adolfo che Botulfo !

Anche se nessuno si ricorda del giorno del mio onomastico!

Non ho mai posseduto una macchina fotografica. Raramente ho premuto, con dita incerte e su sollecitazione di altri, un pulsante per scattare una foto .



Apprendo adesso che secondo uno studio scientifico pubblicato sul Journal of Applied Research su Memory and Cognition, non cisono dubbi: chi intende a fotografare ciò che vede si ritrova a dimenticare con

maggior facilità quegli scatti e a ricordare meno dettagli dell'esperienza immortalata rispetto a chi non lo fa.

Le ragioni sarebbero due. Secondo una prima interpretazione il responsabile di questi "vuoti di memoria" è il "cognitive offloading", ossia lo scarico cognitivo, un meccanismo secondo il quale il cervello si affida ad uno strumento esterno per memorizzare le informazioni. Una seconda spiegazione riguarda invece il "disimpegno attenzionale", un fenomeno secondo il quale chi sta scattando una foto presta scarsa attenzione a ciò che ha di fronte. In questo modo, infatti, il nostro cervello decodifica l'esperienza con meno dettagli e meno profondità rispetto a quanto vorremmo.

Questa notizia come direbbe Totò "mi piace assai assai!".

AMARCORD

Come da me ripetuto in più occasioni nella rubrica intitolata "Amarcord" dal non mai abbastanza lodato direttore di "Lumie di Sicilia" Mario Gallo, non torno in Sicilia e nella mia città natale, Catania, da moltissimi anni. Ma ne conservo intatta la memoria e con ricchezza di particolari. Ricordo uno ad uno i miei compagni scuola, i miei insegnanti, le persone a me care e quelle meno care che ho conosciuto, attori di episodi più significativi della mia infanzia e dell'adolescenza, i primi batticuori e i primi rossori nell'avvicinare (a debita distanza) una persona dell'altro sesso. Ricordo gli angoli più eleganti e le vie più malfamate di Catania, le piante di villa Bellini, lo *sghiccio* delle fontanelle dove ci si dissetava ma dove ci si divertiva a far rimanere in bilico delle palline prodotte da una pianta e che rimanevano sospese nell'acqua che zampillava. Ricordo la mia emozione e lo sguardo "ingravidante" dei giovanotti al passaggio delle eleganti signore che in via Etna si fermavano davanti alle vetrine. Ricordo le loro caviglie (di più non si vedeva, ma l'immaginazione faceva intravedere molto di più). Mi suona ancora nelle orecchie il ticchettio dei loro tacchi sulle basole di pietra lava. E c'erano anche *vastasi* e gentiluomini, nobili e mastranza, che sostavano davanti alle vetrine, non già perché avessero interesse a guardare la merce esposta ma per potersi specchiare a fianco delle signore che probabilmente lì si sarebbero fermate.

Ricordo anche qualche galante apprezzamento, che rimaneva senza risposta, ma anche qualche represso sorriso di compiacimento. Questi atteggiamenti assursero agli onori della letteratura e del cinema e presero il nome di gallismo.

(Ma qui mi preme ancora di dire che il nostro beneamato direttore non c'entra per niente.)
 In conclusione mi compiaccio nell'apprendere che finalmente studi assai qualificati danno valore e importanza a ciò ho sempre ritenuto : Il mio *amarcord* è più preciso e particolareggiato di qualsiasi fotografia o video e mi conferma che faccio bene a non tornare per evitare disillusioni nel dover constatare che le cose non sono più come sempre conservate nella mia "fedelissima" memoria.



L'umorismo plebeo arriva a scherzare con l'argomento più incandescente che esiste nella psiche popolare: quello delle corna.

A tale proposito, c'è una graziosissima poesia dell'umorista catanese Francesco Buccheri, molto noto col suo nome d'arte di "Boley" (Catania, 1878-1961), che riferisce di un episodio realmente accaduto nella città etnea negli anni Venti :

'N chiancheri, siddiatu, 'na matina
 jttò 'n paru di corna 'nta la strata.

Appressu porta c'era 'na vicina
 ca vitti tuttu pirchè era affacciata,
 e ci dissi a un passanti beddu chiaru :

" Vidissi , amicu miu , chi cci cascaru ! " .

Tuccannisi la frunti, 'ddu signuri ,
 cci desi 'sta risposta ch'è 'n'amuri :

" Li mei su' ancora ccà, cara signura,
 a sò maritu cci cascaru , antura ! " .

(" Un macellaio, seccatosi , una mattina - gettò un paio di corna nella strada. - Accanto a lui ci stava una vicina - che vide tuttoperché era affacciata, e disse ad un passante, bello e chiaro :

- " Guardi, amico mio, cosa le è caduto ! " . - Toccandosi la fronte, quel signore - le diede questa risposta che è un amore : - Le mie corna sono ancora qui, cara signora, - a suo marito sono cadute, poco fa").

(tratto da Santi Correnti - La Sicilia che ride - Ed. D'Anna , Firenze 1991)



Confesso apertamente: il motivo che mi spinge a parlare dello scrittore Francesco Lanza, siciliano non molto citato nelle Storie della letteratura italiana, è il fatto che egli nacque e morì nel paese di cui io porto il nome, Valguarnera, più precisamente Valguarnera Caropepe, località che non ho mai visitato. So per certo che la mia famiglia è originaria di un paese limitrofo, Agira, e che il mio

bisnonno, di cui possiedo una bellissima fotografia, all'anagrafe risultava figlio di N.N., che potrebbe sottendere Nobili Natali. In contrasto con questa tesi mi torna alla mente il racconto di mio padre che affermava che questo antenato, da bambino, aveva lavorato nelle miniere di zolfo. Il mistero resterà tale in quanto la foto mostra un uomo maturo elegantemente vestito e dall'aspetto aitante. In più ho posseduto delle posate d'argento con l'incisione del possessore V. F. Valguarnera Filippo. Tornando al nostro scrittore Francesco Lanza, le enciclopedie lo ricordano come figlio illustre di Valguarnera (1897 - 1933). "Durante una decina d'anni di attività letteraria, scrisse romanzi, opere teatrali, poesie, racconti, elzeviri ed articoli vari, sempre interessanti e talvolta di grande valore. Notevolissimi i suoi "Mimi siciliani". Fondò la rivista "Il Lunario siciliano". Fraternalmente amico di Savarese, legato anche lui al clima della " Ronda ", sostenne la sua battaglia in favore di una prosa di classica lindura . Con i suoi " Mimi siciliani" precedette Vitaliano Brancati nella commedia erotica siciliana. Come piccolo assaggio per la lettura, riporto un brano significativo, riservandomi ulteriori approfondimenti in future occasioni.

.....

La villarosana

(abitante del paese Villarosana).

La figlia della villarosana, essendo nel fiore, non ci stava più ferma sulla seggiola e i suoi occhi addosso agli uomini erano come una nassa di pesci. Or quando veniva in casa il vicino, la madre, che anche lei c'era passata, le raccomandava :

- Figlia mia, non ti far toccare dal vicino ; e se ti tocca, dillo a me.

Quella andava a sederglisi accanto, e pungendolo gli faceva:

- Vicino mio, toccatemi toccatemi, che mia ma' non vuole, e io ne muoio dalla voglia.

E come quello la toccava, si metteva a gridare:

- Mamma, il vicino mi tocca ! (toccatemi, vicino, toccatemi che mi piace e l'ho detto alla ma') .

....

A proposito del brano sopra riportato, mi viene in mente il modo di dire catanese " Mamma, Ciccu mi tocca ! Tocchimi Ciccu ca 'a mamma non c'è ! "

(Adolfo Valguarnera, catanisi e non arrapipanu)



Un libro sul Natale e sui presepi in Sicilia:

Rosa Anna Asaro,

E Brillò ...la Cometa, Versi e immagini del Santo Natale in Sicilia,

Caltanissetta 2017

di eugenio giannone

Il libro, pubblicato per i tipi della Lito Art di CI, è impreziosito dalla *Prefazione* di S.E. Mons. Mario Russotto, Vescovo di Caltanissetta, dall'*Introduzione* del prof. Sergio Todesco e da circa 50 foto a colori sui presepi isolani.

Nella *Prefazione* Mons. Russotto ribadisce che “per noi mendicanti d’amore” a Natale “di speranza si veste il dolore” perché “Dio nasce bambino / rinunciando alla gloria per sanare la storia”; mentre nell'*Introduzione* il prof. Todesco si lascia andare ad un'intrigante disquisizione sul giorno della Natività, la cui data s’inserisce non casualmente in un periodo che anticamente registrava feste pagane sia nel mondo italico che in Grecia o in medio-oriente per tutte superarle perché nel mondo cristiano il Natale è un evento unico, non fatto di cicli o morti che ritornano e che in qualche modo bisogna esorcizzare, ma “si innesta ...nel centro della storia e nel cuore dell’uomo” per cui il mondo non potrà più essere com’è stato...”.

Sempre secondo il prof. Todesco, nella cultura popolare siciliana il “Natale viene considerato un mistero tanto grande da richiedere un atteggiamento di fervido e stuporoso ripiegamento su se stessi nell’attesa dell’evento dell’incarnazione...” e il presepe rappresenta “una straordinaria occasione di condivisione comunitaria di atti devozionali...”.

La parte lirica comprende tredici belle poesie e alcuni brani in prosa, mentre la chiusura è affidata alla “Preghiera di Natale” con versi di Karol Woytila, figura per la quale la nostra Amica poetessa nutre una grande affezione e a cui ha dedicato un’intera opera: “Karol, pietra del terzo millennio” (2007).

Spiccano, accanto alla magia del Natale e dell’attesa del Bambinello, un forte anelito alla purezza e all’innocenza dei pastori, i ricordi di una bimba che, ascoltati i canti della novena, desidera giocare a tombola - come a tutti è capitato - e gustare i buccellati; lo splendido inno a Maria, “gioviola fanciulla”, “casta sposa e soave mamma” che spalanca “le braccia a uomini e donne di ogni millennio”, (*Sul sentiero della vita*, pag. 16) consolatrice degli afflitti, proprio Lei col cuore straziato sotto la croce; colpisce per la sua attualità “Betlemme 2002” che ci rimanda agli ultimi avvenimenti che stanno interessando Gerusalemme e la Cisgiordania.

E la sinfonia continua con la celebrazione del Presepe, “villaggio palpitante di vita” (*Ritorni*, pag. 82), in una “policromia di luci /.../ sotto un cielo di carta stagnola / con pianeti appesi ad un filo” (*Magia*, p. 53), ad indicare “il cammino / verso il Redentore” che “si fa musica eccelsa (*Nel mondo*, p. 42) tra “echi di campane e zampogne” in un quadro che spira serenità, pace e speranza e sul quale “lenta si adagia la soave cometa” (*Desideri*, p. 56)

La compostezza formale, la semplicità di linguaggio che nella sua plasticità mi ricordano i classici greci e il nostro Salvatore Quasimodo, ragusano come Rosa Anna, e per cui ogni parola va intesa nella pienezza di significato, l’incanto, le trepidazioni, le emozioni che riesce a trasmettere - trasportandoci in una dimensione di sogno, d’attesa per l’evento che sta per compiersi e che si ripeterà sistematicamente ogni anno per dirci che Dio è sempre accanto a noi col suo Figlio che non ci abbandona mai - conferiscono al testo un sapore particolare, che va gustato nella sua interezza contenutistica e formale.

La seconda parte del libro ripercorre in maniera succinta la storia del presepe in Sicilia e ci rammenta quanto radicata sia nella nostra Isola la tradizione e quale genialità e amore siano stati profusi nel corso dei secoli nell’allestimento di tali opere, alcune delle quali sono degli autentici capolavori e sono addirittura inseriti nel patrimonio delle Eredità immateriali dell’UNESCO, come quello semovente di Giacomo Randazzo di Cinisi, o della Regione siciliana, come il presepe vivente di Sutera. L’Autrice non ne dimentica alcuno e ci ricorda come il presepe vivente di Custonaci sia il più grande della Sicilia, come le stupende miniature di Roberto Vanadia abbiano fatto il giro dell’Europa e come la Novena ciacianese, il cui testo è opera del prete monrealese Antonino Diliberto (1750), sia la più antica di Sicilia.

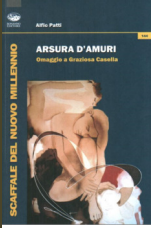
E poi, ancora: il presepe subacqueo di Aci Castello, quelli in maiolica o terracotta di Caltagirone, quello in vetro di Murano di Pippo Madè esposto nella Cappella Palatina di Palermo, quello con i pupi siciliani di Catania e in corallo di Trapani e i tanti altri, viventi o tradizionali con statuette.

Un bel lavoro del quale siamo grati all’Autrice, alla quale auguriamo sempre nuovi successi; un bel libro che non dovrebbe mancare in alcuna casa perché la sua sola presenza è un invito a riflettere sulla santità del focolare, sui sentimenti di pace e solidarietà, sulla misericordia celeste e sulla semplicità delle cose e dei gesti quotidiani che rendono felice la nostra esistenza.



Omaggio a Graziosa Casella

di Marco Scalabrino



Perché hai acceso i riflettori su di me? Vai in giro, chiedi, vuoi sapere.

Dalla lettera immaginaria, scritta da Gabriella Rossitto e indirizzata da Graziosa Casella ad Alfio Patti, l'autore di questo saggio: *Arsura d'amuri*.

Omaggio a Graziosa Casella, Bonanno Editore 2013, cogliamo lo spunto per instradare le nostre brevi riflessioni.

Mi regalarono, una domenica mattina di circa quindici anni fa, un quadernetto dal titolo Il poeta dimenticato, in cui erano riportate le poesie (poche in verità) di quattro poeti. In quell'opuscolo, curato dal Circolo Arte e Folklore di Sicilia di Catania, – rammenta Alfio Patti – lessi nove sonetti d'amore di Graziosa Casella che mi colpirono. Qualche anno dopo musicai il sonetto n°2, che titolai "S'avissi diciott'anni". Lo studio della poesia siciliana – prosegue – mi ha spinto a creare una serie di conferenze a tema su poeti siciliani e nella conferenza dal tema L'attesa, tenutasi al Circolo Paternò – Tedeschi di Catania nel 2012, inserii, oltre alla D'Amico e alla Aiello, la Casella, tutte e tre di Catania. Se lo stesso Patti non venisse sua sponte in nostro soccorso, la domanda che verrebbe spontaneo porgli sarebbe: "Fra i numerosissimi autori nei quali ti sei imbattuto lungo il tuo ormai trentennale percorso artistico, come mai questo specifico interesse, questa predilezione riguardo ad una artista pressoché sconosciuta, scomparsa da oltre cinquant'anni, per giunta convintamente ortodossa, se non nel sentire, di certo nella scelta della forma della scrittura?"

Sono stato spinto da una forza che vuole a tutti i costi raggiungere la verità; sono stato "chiamato dallo stesso personaggio, ci confida Alfio Patti.

*Sono stato "chiamato dal personaggio"! Stenteremmo a crederci se non conoscessimo da lunga pezza Alfio Patti, se non avessimo contezza del suo genuino trasporto verso la letteratura e gli autori dialettali siciliani, se non avessimo coscienza dello spessore delle sue opere, sia nella veste di poeta e narratore che in quella di ricercatore (preziosa, in questo senso, la monografia *Canzoneri ppi Rusidda* di Giuseppe Nicolosi Scandurra, del 2006). Ma, vagliati quei precedenti, l'odierna vocazione non ci sorprende.*

A che pro? È la questione immediatamente successiva; ma ci arriveremo fra un attimo.

Dopo la conferenza e dopo avere musicato la poesia, – seguita Patti – pensai di portare in scena una piece omaggio alla poetessa catanese, uno spettacolo da lei ispirato e a lei dedicato che intitolai "Arsura d'amuri", uno spettacolo in cui venisse rappresentato l'amore passionale, quello che arde, che consuma. Tramite esso, una metafora del bisogno d'amore di cui la nostra società, seppur tecnologicamente evoluta, necessita, ho tentato di risarcire la poetessa (tento di farlo ancora con questo lavoro) facendola conoscere ai più. Dopo lo spettacolo, che andò in scena al Centro ZO di Catania il 20 Maggio 2012, iniziai una lunga ricerca per trovare i testi della Casella."

Graziosa Casella fece della sua vita un tutt'uno d'amore e di poesia: fu la poesia che le fece superare le disavventure che la vita le pose innanzi; fu la poesia che la portò sotto i riflettori della ribalta per raccogliere gratificazioni e successi ma anche denigrazioni e calunnie.

Poetessa della passione amorosa, valeva per lei l'equazione donna = poeta, ritenne sempre la poesia vita, strumento atto ad aprire perfino gli antri più bui della sua intimità, e se ne nutrì fino alla morte.

Ancorché nel 1946 i rinnovatori della poesia dialettale siciliana come Ugo Ammannato, Miano Conti, Paolo Messina e Pietro Tamburello fondarono il Gruppo Alessio Di Giovanni, lei rimase sulla zattera dei poeti tradizionalisti, rimase ancorata alla poesia tradizionale."

*Non forma oggetto di questo essenziale studio scandagliare le traversie personali, esplorare le esecuzioni formali, riferire circa gli esiti della poesia di Graziosa Casella (Alfio Patti, del resto, vi si sofferma a sufficienza) e su essi perciò non ci dilungheremo, eccetto, beninteso, che per quegli stralci che dovessero risultare funzionali alla stesura di questa nota. D'altra parte, con la meticolosità dell'erudito, quanto a certe soluzioni ortografiche, Alfio Patti rileva che: *nelle poesie di Graziosa Casella si trovano degli errori e degli orrori ortografici e grammaticali. Ho lasciato le poesie così come le ho trovate sul Lei è larius; stavo per convertirle in un dialetto più corretto e più contemporaneo e non l'ho fatto, per rispetto**

filologico e storico ma anche per far notare come allora vi fossero ancora problemi irrisolti.

“Perché si faccia luce e anche giustizia”, è la replica alla questione appena posta.

Il compito, la *mission* anzi, che Alfio Patti sembra essersi prefisso, dunque, non è tanto e solo quello di palesarne la statura di poeta la quale, si evince dalle testimonianze e dai trentaquattro testi riprodotti nel volume in argomento, è ben apprezzabile.

La perentoria affermazione alla pagina 41, “perché si faccia luce e giustizia”, ci provoca una sorta di inquietudine e ci induce ad approfondire la conoscenza di una figura della quale, ammettiamo, ci era giunta unicamente l’eco e della quale solo adesso, grazie alla esegesi di Alfio Patti, sappiamo.

Risulta indifferibile a questo punto, estrapolandole dall’elaborato di Alfio Patti, ripercorrere le tappe fondamentali dell’esistenza di Graziosa Casella.

Graziosa Casella nacque a Catania il 20 novembre 1906. Negli anni Trenta, notoriamente, la politica del regime fascista non fu favorevole all’emancipazione femminile. Tra gli anni Quaranta e Cinquanta, scrollatasi l’Italia il regime di dosso, Graziosa Casella fu l’unica poetessa a prendere parte attivamente e con successo alla vita culturale catanese, oltre ad essere l’unica capace di scrivere con maestria in dialetto. Cominciò a collaborare con il *Lei è l’ariu* dal 1945, ne divenne poi aiuto-redattore, non smettendo più di pubblicarvi se non tre mesi prima della morte. Nel 1946 sposò l’insegnante Rodolfo Puglisi.

Intensamente presente in attività culturali fra il 1945 e il 1959, molto stimata in quel mondo poetico e letterario del secondo dopoguerra al quale partecipò con grande passione e osmosi, la Nostra teneva testa ai più famosi poeti dell’epoca, tutti uomini, con i quali instaurò una ultradecennale “relazione” fatta di botte e risposte. Intelligente, attenta, garbata, conoscitrice di quel mondo maschilista nel quale una donna sola, anche se stimata e rispettata, doveva “saper vivere”, non si montò mai la testa e rispose con sopportazione ai detrattori e con sapienza alle lusinghe.

Secondo testimoni dell’epoca, consegnò due sue raccolte: *Ciuri di spina* e *Autunnu e primavera*, a poeti di Catania perché le pubblicassero. Prima che la morte il 14 dicembre 1959 la cogliesse, ritirò però *Ciuri di spina* e, dalla sua scomparsa, del manoscritto non si hanno più notizie. Dell’altra raccolta, *Autunnu e primavera*, sono invece rimaste alcune poesie pubblicate nel fascioletto, a cura del circolo etneo *Arte e Folklore di Sicilia* del quale si è detto. Si tratta di nove sonetti che parlano di un amore intenso ma

impossibile, per via del divario di età fra i due amanti, lui più giovane di lei.

Se nella vita era stata osteggiata e vilipesa per via del suo modo di vivere e delle sue scelte, – riprende Alfio Patti – *nel mondo letterario si era guadagnata il rispetto e la considerazione di tantissimi poeti e di uomini importanti. Ciò nondimeno, le antologie degli anni successivi furono redatte da coloro che erano giovani e modernisti, da coloro che si opposero alla vecchia poesia siciliana e formarono gruppi e giornali per rinnovarla, per cui ho motivo di credere che la Casella sia stata omessa perché superata, perché appunto della vecchia generazione. Non compare difatti in nessuna delle antologie pubblicate dopo la seconda guerra mondiale e nemmeno in quelle precedenti, tranne che per un accenno di Salvatore Camilleri nell’Antologia del sonetto siciliano del 1948; non viene citata né nelle raccolte al femminile né fra le circa duecento poetesse siciliane riportate da Santi Correnti in “Donne di Sicilia” del 1990.*

Attraverso una accurata ricerca – continua Patti – *sono riuscito a trovare oltre duecento titoli sparsi su giornali e riviste dell’epoca. Ne ho selezionati trentaquattro che hanno in comune il tema: l’amore vero, struggente, passionale; ma anche intellettuale e sentimentale. Libera, autentica, capace, Graziosa Casella usava la poesia come un diario intimo che poi comunicava a tutto il mondo; parlava di sé, della sua famiglia, della sua casa, della sua gattina, dei suoi sentimenti, mettendoli su carta senza veli, senza mai mascherarsi; parlava di una vita difficile, di gente che la denigrava senza averla conosciuta veramente. La perfidia della gente che invidiava il suo talento, lo scandalo che aveva destato la sua relazione misero la Casella al centro di attenzioni e pettegolezzi.*

Ho ancora i loro occhi neri addosso come ragni molesti; era un passatempo ruminare il mio nome, appesantirlo di invidia e cattiveria, sputarlo sporcato di ignominia. Ho pagato colpe non commesse, gonfiate dalle convenzioni e dalla stupidità. All’improvviso erano tutti rigidi moralisti benpensanti, tutti senza macchia. Una Catania rigorosa e austera come i suoi palazzi e al tempo stesso fatiscente e lercia come certi vicoli nascosti.

Non si sa con esattezza quando ebbe luogo la relazione di cui lei scrive. Parecchie delle poesie in questo volume antologizzate furono pubblicate fra il 1945 e il 1950 sul *Lei è l’ariu*, probabilmente scritte in precedenza ma divulgate in quel periodo, nonostante la sua condizione di donna sposata. Il presunto amante, *Vanni dagli occhi chiari* e dalla *vucca duci e assassina*, ha 28 anni; per il giovane, scriverà ininterrottamente anche quando lui non la amerà più.

Nel disporre i trentaquattro “infuocati” testi, puntualizza Alfio Patti, ho tracciato l’excursus di un amore unico, dell’amore per l’amore, con un inizio, un culmine e una fine. Anticonvenzionale per eccellenza, femminista ante litteram, Graziosa Casella fu audace e coraggiosa. La mente, si sa, non sente le ragioni del cuore e il cuore della Casella non sentì ragione alcuna e si lasciò ardere al fuoco della passione che le fece scrivere dei sonetti magnifici. Forse Vanni sarà stato un nome inventato, ma leggendo le liriche si capisce che non ci sono tante metafore; la poesia è diretta e immediata, senza fronzoli, così come il suo carattere, spartano e combattivo.

Nelle cento pagine circa della trattazione, peraltro assai minuziosa, Alfio Patti non appura come Graziosa Casella si sia incontrata con la sua vocazione di poeta, come, quando, da chi lei, di origini modeste, imparò a scrivere il dialetto; si sottolinea che “la sua formazione avvenne a cavallo fra le due grandi guerre”, che “tra gli anni Quaranta e Cinquanta lei fu l’unica poetessa capace di scrivere con maestria in dialetto”; si fa cenno al suo “talento naturale rafforzato con studi classici da autodidatta”; si dichiara che “la Musa l’aveva baciata in fronte” ... D’altronde, fino al 1945, di lei non si hanno che risicate notizie.

Rimarcata l’insistenza del termine *ragiuni*, pure nella voce verbale *ragiunari* nelle sue coniugazioni: *si la ragiuni lu cori cuntrasta!, non bisogna ragiunari, lu cori non senti ragiuni*, nonché del termine *turtura*: *voi mettiri stu cori a la turtura, sta luntananza oh quantu mi turtura, non canusceva ancora sti turturi*, evidentemente legati alle evocate vicissitudini sentimentali; ribadita la differenza di età della quale si fa menzione in forma traslata nel confronto fra *autunnu* e *primavera*: *cu autunnu non s’accoppia a primavera, o duci primavera, si tu voi / po’ dari autunnu li chiù megghiu ciuri*; esposti, solo a mo’ d’esempio, pochi frammenti lirici: *Era sita era rasu era villutu / ‘ssa vacca bedda to ca m’ha vasatu, pari ‘n nastru d’argentu lu stratuni / e luciunu li stiddi sori sori, tutt’autri celi addrizza li to’ voli*, cogliamo con diletto un collegamento, suggeritoci (a motivo del palese richiamo) dai versi: *‘n cintinaru ancora di vasuni, e di vasuni n’appi un munnu sanu, porta stu cantu a tia li me vasuni*, con taluni passi del carne a *Lesbia* di Gaio Valerio Catullo i quali, nella traduzione nel nostro dialetto, recitano: *E allura milli vasuni dammi e poi centu / e poi nautri milli e poi nautri centu / e arrè milli e arrè centu.*

Tiriamo, quindi, le somme di questa succinta analisi.

Primo importante aspetto di questo encomiabile saggio di Alfio Patti è che egli, con lo scrupolo dello studioso, tiene a collocare Graziosa Casella nella storia, nella dimensione sociale e culturale etnea degli anni nei quali lei visse ed operò; gli accostamenti biografici, i documenti, i ragguagli che egli attiva sottendono giusto alla fondata valutazione di quella vicenda.

Il principale proposito pertanto, che mi pare Alfio Patti intenda perseguire, è quello di squarciare un velo, di sollevare degli interrogativi in ordine a quella tormentata vicenda (e pur tuttavia egli non si esime dal profilare, per quanto possibile e ricostruibile, anche qualche ipotesi in risposta a quegli interrogativi), di restituire alla cultura e all’apprezzamento dei Siciliani la poesia e soprattutto la straordinaria figura di Graziosa Casella, a dispetto di quanti, allora, l’hanno “volutamente sotterrata”.

Altro aspetto qualificante, quello che ritengo abbia scatenato l’ira “non funesta” di Alfio Patti, è che di Graziosa Casella, come con vigore l’autore registra, non si è più scritto dopo la sua morte. D’un tratto, da una grande visibilità e notorietà, lei è passata all’oblio totale, all’oscuramento più completo, al silenzio come se mai fosse vissuta.

“Perché tutti coloro i quali sostennero una certa poesia tradizionale hanno trovato spazio e ricordo e la nostra poetessa no? La domanda, dettata dallo stupore e dallo sdegno, mi ha accompagnato – asserisce Alfio Patti – durante le ricerche e la stesura di questo lavoro. Fu, forse, quel mondo maschile e maschilista che volle “seppellire” una poetessa che aveva “osato” sfidare e tenzonare con esso? Oppure perché, come sostenuto dallo Scandurra [Giuseppe Nicolosi], non vi furono pubblicazioni al suo attivo? O, ancora, perché implicata in un clamoroso processo giudiziario che la vide, poi, estranea ai fatti? Non voglio pensare che per il fatto di essere stata donna, l’unica di quegli anni con questo spessore, battagliera e istruita, libera di cuore e di sensi, abbia pagato con un oblio durato cinquant’anni.”

Alfio Patti, travolto dalla decisa personalità di lei, ormai distante quel groviglio personale ed artistico che la coinvolse, scostata la polvere che giorno dopo giorno sui fatti veri e/o supposti si era addensata, guarda, oggi, con ammirato acume a Graziosa Casella, ne rivaluta il personaggio, la fa, alfine, per noi, rivivere.

" RAHAL AGLI OCCHI DI UN BAMBINO "

recensione di IOLANDA SALEMI



Recentemente è stato presentato il libro di Lorella Farrauto: "Rahal agli occhi di un bambino"; casa Editrice Kimerik, Novara 2018, pp. 98.

Lorella Farrauto è un'artista poliedrica, scrive poesie, per le quali ha ricevuto riconoscimenti ed è stata inserita nella collana dei poeti contemporanei del duemila; dipinge, partecipando a

varie mostre collettive e personali, l'ultimo suo lavoro, in senso cronologico, è questo racconto breve:

"Rahal agli occhi di un bambino".

Molti hanno puntato l'attenzione sulla brevità di questo racconto, definendo l'autrice: "geniale nella sintetizzazione", ed aggiungo io che la capacità di sintetizzare è una dote non comune ed una virtù molto apprezzata dai latini.

La "brevitas" viene intesa come uso efficiente della lingua, l'autore di un testo può riuscire ad esprimere lo stesso concetto usando dieci o cento parole, dipende dalla sua capacità. Ogni parola è funzionale all'intento comunicativo, nel libro di Lorella è bandito il superfluo, il tergiversare. Il ritmo della narrazione è serrato e tiene il lettore inchiodato sulle pagine, nell'urgenza di arrivare alla conclusione. Lorella Farrauto usa la "brevitas novecentesca", figlia dei vociani, e svela la sua poetica; un linguaggio semplicissimo vicino alla lingua parlata, una sintassi elementare che arricchisce la chiarezza espressiva. Le immagini di questo racconto sono nette quasi in sequenza fotografica, infatti sembra nascere come sceneggiatura di un film. Il discorso è ridotto all'essenziale, i concetti si concatenano, il significato si concentra in poche frasi. Interessante anche dal punto di vista linguistico, usa arcaismi, termini ed espressioni del passato desuete nel linguaggio moderno.

Il tono è narrativo, i dialoghi sono ridotti al minimo, l'autrice è eterodiegetica, non si identifica in nessun personaggio, ma si focalizza nelle parti descrittive che si caricano di poesia. Si abbandona in descrizioni di luoghi verdi, giardini e paesaggi, che proiettano i lettori in scenari incantati e atmosfere da sogno. Come "il Raffo" luogo ameno ricco di acqua e di frescura, che diventa la siepe leopardiana, luogo dell'anima ricercato per trovare pace agli affanni; non limite ma punto di partenza, dove rigenerarsi e da cui si apre l'orizzonte e la quiete infinita, uno spazio consolatorio.

Luogo centrale nella vita del protagonista, che diventa, dopo la conoscenza di Assuntina, il posto dell'amore. Il Raffo, quasi umanizzato, è complice e testimone di quei fremiti giovanili, troppo ingenui per essere consapevoli. Il vero protagonista del romanzo è Rahal, alias Racalmuto, l'autrice prende a pretesto la storia di Totuccio, per raccontare la vita di un paese in

cui lei è vissuta, e di un'epoca di cui ha sentito raccontare. L'autrice ne disegna il profilo sotto tutti i punti di vista, fa una dettagliata analisi etno-antropologica, riferendo antiche abitudini e mestieri scomparsi. Riporta un modo di parlare che rientra in una Koinè linguistica del nostro territorio; accentra il focus su aspetti psicologici di singoli personaggi, che sono comuni, in genere, a tutto il popolo.

Possiamo dire che "Rahal..." (e lasciatemi passare i puntini di sospensione, visto l'uso frequente che ne fa Lorella!) è un'opera corale, dove tutti i personaggi, anche i più insignificanti, hanno una loro importanza e concorrono a delineare il carattere di una comunità. Ma tornando ai personaggi, molto tenera è la storia d'amore di Totuccio e Assuntina, galeotta fu la lettera, rivelazione dell'amore di Totuccio, che leggendola all'unisono si trovarono "un tutt'uno". Scena poetica che ci ricorda la ben più famosa di Paolo e Francesca, (Divina Commedia, Inferno, canto V, v. 137); e nel descrivere l'amore tra i due protagonisti, Lorella si lascia coinvolgere in quella passione, lei stessa sembra proiettata in quel sentimento. Mi ha colpito, inoltre la cura con cui parla dei luoghi, uno studio attento e meticoloso, per ciò che attiene ai riferimenti americani, dove cita nomi, luoghi, strade, building, come se lei stessa li avesse direttamente frequentati. La stessa cura che mette nelle citazioni storico-politiche dell'Italia degli anni sessanta. Infine si erge a paladina della giustizia sociale, attraverso le denunce del protagonista, che svela gli inciuci e le corruzioni legate ad un concorso al comune di Rahal, scena che ci appare come un *déjà-vu*, di fatti realmente vissuti, una specie di parentopoli ante-litteram. *Occasione per condannare una certa politica elitaria, che crea privilegi, va a braccetto con i poteri forti e si arrampica senza scrupoli per rimanere a galla; una politica che si alimenta di ingiustizie e sottomissioni, anche solo formali. Il libro racchiude tanti temi, che sono la traccia di tanti argomenti che andrebbero sviluppati; ma dalla prima all'ultima pagina ho trovato Lorella con il suo modo di essere, il suo modo di agire. Lei ha fatto della solidarietà e dell'inclusione una virtù, è riuscita ad incidere nella vita di molte donne che grazie al suo coinvolgimento, hanno rivoluzionato la propria quotidianità e acquistando consapevolezza delle loro capacità, sono diventate protagoniste.*

